Zeitschrift: Revue de linguistique romane
Herausgeber: Société de Linguistique Romane
Band: 9 (1933)
Heft: 35-36

Artikel: Alcuni problemi del lessico ladino centrale
Autor: Tagliavini, C.
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-399121

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 16.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

ALCUNI PROBLEMI DEL LESSICO LADINO CENTRALE[1]

Con piena ragione il Gamillscheg lamentava ultimamente (*Deutsche Literaturzeitung*, 4 Ott. 1930, col. 1895-96) che anche nella nuova edizione del *Romanisches Etymologisches Wörterbuch* di Guglielmo Meyer-Lübke (Heidelberg, 1930 segg.), il ladino centrale sia stato troppo raramente preso in considerazione. Ma esagerava certo l'illustre romanista di Berlino, affermando che noi possediamo oggi, nel volumetto del compianto Teodoro Gartner : *Ladinische Wörter aus den Dolomitentälern* (Halle, 1923), un dizionario etimologico del ladino centrale.

Non che io voglia certamente disconoscere i pregi insiti in quell'ottimo volume, il quale rappresenta un miglioramento considerevolissimo in confronto al glossario della *Gredner Mundart* (Linz, 1879), di cui, per altro, non è, in fondo, se non un rimaneggiamento, ma debbo, con dispiacere, dire che la maggior parte dei problemi, così altamente istruttivi ed interessanti, del lessico ladino centrale, non affiorano dalle troppo scarne note etimologiche, quasi esclusivamente rinvii alla prima edizione del *REW*, della raccolta del Gartner.

Mi sembra poi che il Gartner, nelle sue raccolte di dialetti ladini, abbia omesso di esaminare un'ampia striscia di territorio che si trova nella zona immediatamente meridionale a quella dei dialetti che siamo soliti considerare come rappresentanti del ladino centrale. Mentre nel Trentino l'attenzione del Gartner è stata concentrata anche su dialetti di pallida ladinità, lungo le valli del Cordevole, del Bóite e del Piave, il Gartner non ha voluto scendere al di sotto di quelli che egli giudicava aprioristicamente i « dialetti ladini ». Ce

1. [Extrait de l'*Archivio per l'Alto Adige*, XXVII (1932), pp. 81-114].

lo dice schiettamente egli stesso in quel piccolo, ma interessante libretto di *Viaggi Ladini* (Linz, 1882) che è così indispensabile per poterci fare un'idea sul diverso valore dei materiali radunati dallo studioso tedesco nei suoi numerosi, ma rapidissimi viaggi. Dopo avere studiato infatti, in uno dei soliti brevissimi interrogatorî (i quali, per scarsezza di tempo e superficialità, non possono essere comparati che a quelli eseguiti alcuni anni più tardi sul territorio dacorumeno da Gustavo Weigand), il dialetto del Livinallongo, egli ci dice: « Indi passai a Colle di Santa Lucia, e mi rincrebbe che il tempo incostante non mi permettesse di far lentamente quella bellissima via. La mattina dopo studiai per quattro ore [!] il dialetto coll' aiuto di un ragazzino sceltomi dal reverendo signor curato Pallua. Vedendomi entrato in una regione già essenzialmente veneta, io rinunziai al resto della valle del Cordevole, passai (9 agosto) il confine politico e cercai di pervenire quanto prima in quel gherone occidentale della provincia di Udine, che idrograficamente appartiene al Piave, linguisticamente, come me l'avevano detto i *Saggi Ladini*, al Tirolo ladino » (*Viaggi Ladini*, 28-29). Eppure i *Saggi Ladini* dell' Ascoli dovevano averlo avvertito che il territorio, chiamato dal grande linguista goriziano « Rocca d'Agordo e Laste », è una « continuazione di Livinallongo come la stessa disposizione topografica lo mostra » (*AGI*, I, 342).

Io ho creduto quindi che meritasse il prezzo dell' opera indagare sistematicamente, con soggiorni prolungati e per mezzo di questionarî estesi, quel territorio che era stato negletto dal Gartner e studiato rapidamente e solo con intenti fonetici, dall' Ascoli ; che se infatti le parlate della Valle Pettorina, della Valle Fiorentina, del basso Cordevole, della Valle del Maè, di quella del Biois, di parte della valle dell' alto Piave e del bacino dell'Ansiei, conservano meno rigogliosamente dei dialetti posti topograficamente più a settentrione, quelle che siamo soliti riconoscere come peculiarità fonetiche dei dialetti ladini centrali, è altrettanto vero che dal punto di vista lessicale tali dialetti, fin qui troppo obliati, presentano una conservazione, spesso mirabile, di tipi lessicali che si era soliti considerare come proprî del ladino centrale e ci mostrano, in modo chiarissimo, l'intimo legame fra i dialetti ladini ed alto-italiani. Per questo scopo, pùrtroppo, l'*Atlante Linguistico Etnografico dell' Italia e della Svizzera meridionale* (= *AIS*), che con tanta solerzia e puntualità ci vengono ammannendo i colleghi svizzeri Jaberg e Jud, ci serve ben poco,

perchè appena tre punti (317, Pozzale; 319, Pieve di Cadore e 325, Cencenighe) rientrano nella zona da noi sopra delimitata. Nessuna inchiesta fu fatta nella Val Pettorina, nella Val Fiorentina, nella Valle del Biois, nella Valle di Zoldo e nell'Aurontino. Più assai ci gioverà a tali fini il futuro *Atlante Linguistico italiano* (= *ALit*) ideato e diretto dal prof. Matteo Bartoli, della R. Università di Torino, perchè, da quanto appare dalla « Relazione preliminare », pubblicata dal raccoglitore dei materiali dell'Atlante stesso, prof. Ugo Pellis (in *Ce fastu?*, a. VIII, N. 8-10, pag. 13 segg.) furono fatte inchieste normali a Don di Gosaldo (p. 83), a Falcade (p. 86), a Fusine di Zoldo (p. 101), a Laggio (p. 117), a La Valle d'Agordo (p. 120), a Rocca Pietore (p. 207), a Selva di Cadore (p. 255) e a Vodo (p. 284). Stranamente però non furono condotte inchieste nel Livinallongo vero e proprio, ma solo a Colle S. Lucia (p. 279).

Volendo prospettare alcuni problemi del lessico ladino centrale, avendo pressochè terminata una compiuta monografia sul dialetto del Livinallongo, che si sta pubblicando nell'*Archivio per l'Alto Adige*, credo opportuno prendere come punto di partenza le forme livinallonghesi, anche perchè fino ad oggi il dialetto del Livinallongo ha presentato, si può dire, un'incognita per gli studiosi; incognita che è stata anche di recente deplorata dal più profondo conoscitore della dialettologia ladina centrale, il prof. Carlo Battisti, della R. Università di Firenze. Troppo lungo sarebbe dare uno schizzo storico della stratificazione del lessico livinallonghese simile (non pari, chè le mie forze non sarebbero probabilmente sufficienti) a quello che il Battisti, qualche anno fa, ha dato del lessico ampezzano nella introduzione al *Vocabolario* del Majoni. Tuttavia mi soffermerò su alcuni problemi. Il più facile è certo quello della penetrazione tedesca [cfr. Battisti, *AAA*, XX, 259-366]. Ci troviamo qui in un territorio che politicamente ed ecclesiasticamente fu sempre unito alle regioni tedesche (diocesi di Bressanone, monastero di Sonnenburg (Castel Badia) [cfr. I. Vallazza, *AAA*, VIII, 426 segg.]) e per questo le condizioni di penetrazione tedesca sono in gran parte simili a quelle delle altre valli ladine centrali (Badia, Marebbe, Gardena). Il Livinallongo però, quantunque politicamente unito all' Austria anche nell' ultimo secolo, fino al 1918, si trovò in condizioni privilegiate rispetto alle Valli di Badia, Marebbe e Gardena, giacchè qui non si ebbe mai la germanizzazione della scuola elementare, che tanto danno ha procurato al patrimonio linguistico, nei decenni anteriori

al 1918, nelle Valli di Badia, Marebbe e Gardena, e molto meno la germanizzazione della Chiesa, come nella sola Gardena. La scuola (quando ci fu) fu italiana e la chiesa predicò e scrisse sempre in italiano. D'altra parte la posizione geografica occasionò sempre agli abitanti del Livinallongo rapporti col territorio bellunese, verso cui naturalmente doveva, come oggi, gravitare.

Il Battisti notava molto giustamente « che l'ampezzano non ha un solo esempio di imprestito tedesco che non figuri in tutti o alcuno dei dialetti ladini vicini, sottoposti alle stesse influenze politiche o culturali » [ap. Majoni, VIII]; altrettanto si può dire del livinallonghese; i quattro o cinque esempî di voci tedesche che sarebbero proprie del Livinallongo, si trovano certamente anche altrove e solo l'imperfezione delle fonti lessicali a nostra disposizione non ci permette di documentarli.

La penetrazione tedesca si trova nei nomi di arti o mestieri per esempio *klòmper* « stagnino » (già raro e sostituito da *parolòt* a Colle Santa Lucia, ma vivissimo in Badia, *klòmper*, a Longiarù, *tlòmper* a S. Martino, e noto perfino in Comelico); *kròmer* (dal tirolese Kromer) « merciaiuolo ambulante », comune al gardenese, badiotto, fassano e ampezzano (in quest' ultimo dialetto sotto la forma *krumar*). Nel Comelico e nel Trentino si trova solo come nome di famiglia. *Pek* « fornaio », dal ted. Bäcker, comune al gard., mar., bad., fass. e spingentesi verso sud fino a Laste; aggiungo qui di sfuggita che il *pek* « fornaio » del triestino (Kosovitz) non viene direttamente dal tedesco (Salvioni, *RIL*, XLIX, 1024), ma più probabilmente attraverso lo sloveno *pek* (Pleteršnik, II, 19), cfr. anche capodistr. *pek* (Babuder, 15); *pinter* « bottaio » noto in tutte le valli ladine centrali, compreso il Comelico, e penetrato financo nel Trentino; *poder* « medico empirico, flebotomo » < ted. Bader, voce usata in gard., bad., fass., ampezz., ma ora di scarsa vitalità, data l'assenza della professione, già da tempo proibita dalla legge; *šakar* « mercante di bestiame » ch'io non conosco altro che nel fass. *šaker*, nel dizionario del Rossi, 189, mentre il verbo schachern, oltre che nel fassano *šakernar* « schachern, abhandeln » (Rossi, 189), mi è noto anche nel gard. *šakaré* « handeln, feilschen, schachern » (Gtn., *LW*, 83); *sattler* « sellaio », che con fonetica tirolese è entrato anche nel fassano e nell' anauniese *sotler* (Rossi, 223, Battisti, *St.*, 222); *šnáider* « sarto », ormai quasi sostituito da *sartór*; il tedeschismo non compare nelle fonti lessicali ladine cen-

trali, mentre è ben documentato nel ladino occidentale ; *tišler* « falegname », voce ormai poco nota dinanzi all' insinuarsi del veneto *maringón* (data sotto la forma errata *tiškler* dal Fezzi, ap. Gtn., *LW*, 186, n. 9), ma nota in tutte le valli ladine. Sono pure di origine tedesca i nomi di alcuni arnesi; così, per il legnaiuolo, il *krotóbl* « caprugginatoio », che deriva semplicemente dal tedesco Grundhobel « incorsatoio, caprugginatoio ». La voce vive, o per lo meno viveva alcuni decenni fa, anche nel trentino *grontobel*, ed è strano che il Salvioni, *RIL*, XLIX, 1021, che ricavava la voce trentina dall' Azzolini, non sia riuscito a trovare la parola tedesca corrispondente, probabilmente perchè manca nei comuni dizionarî pratici, essendo propria del linguaggio tecnico, e sia andato a pensare a una derivazione di *Daube* « doga »; la *uóga* « piallone o barlotta », accanto a cui convien citare anche il verbo *ogé* « piallare » ; la voce, che ricorre nel gard. *uéga*, nel bad. *öga* a S. Martino e Longiarù, *üga* a Colfosco, è relativamente antica, risalendo al mat. vuoge. Alla fluttuazione del legname si riferisce il noto termine *langiér* « bastone lungo circa tre o quattro metri, con in cima un uncino che serve per guidare i tronchi sul fiume, stando sulla riva e per avvicinarli alla riva stessa » : troviamo la parola nel comel. *lingiér*, *langé* (Tagliavini, *Dial Comel.*, 136), nel trent. *langér* (Ricci, 235), nel ven. *langier* (Boerio, 359) (e forse come toponimo *Lago d'Anghiero* presso Venezia, Prati, *RDR*, V, 146), oltre che in quasi tutti i dialetti ladino-centrali [fass. *langier* (Rossi, 101), gard. *rangér* (Gtn., *LW*, 74), friul. *angeir*, *angir*, *langir*, *anglir* (Pirona², 14)]. Il tirol. *lengier* « lange Stange mit eiserner Spitze um Holz aus dem Wasser zu ziehen » (Schöpf, 386) pare un imprestito romanzo (Schneller, 270). Il Salvioni, *RIL*, XLIX, 1017, fa derivare tutte queste forme dall' aat. angul, ma pur essendo certo che la radice è quella, è difficile ammettere che lo *l-* sia articolo concresciuto indipendentemente in tutte le regioni, e che il suffisso si sia mutato dappertutto nello stesso modo ; probabilmente la voce tedesca è entrata dapprima nei dialetti del Trentino e di là si è irradiata, insieme con l'esportazione del legname. La fluttuazione del legname cessa quando si giunge nella pianura ; l'oggetto è quindi proprio dei paesi montani. Non è escluso che lo *l-* non sia affatto un articolo concresciuto, ma sia sorto, già in territorio tedesco, per una sovrapposizione concettuale (contaminazione) di lang, dato che si tratta, come si è visto, di un bastone lungo tre o quattro metri.

Un altro tedeschismo si referisce all' avvallamento del legname lungo le coste della montagna; mentre il luogo naturale e non preparato, dove i tronchi possono scendere a valle ha, nel Livinallongo, un nome indigeno (*mänädóu* ad Arabba, *menadói* a Colle S. Lucia e a Laste, che si collega da una parte al *menadói* del gard. e dall' altra al *menadór* dell' alto agordino), il luogo ripido, artificialmente preparato per mezzo di assi, sul quale si fa avvallare il legname, prende il nome di *rízena*, derivazione dal tirolese r î s'n « Rumst, Schlucht in einem Berge, in welcher Holz herabgeschossen wird; künstliche, aus Baumstämmen zu diesem Zwecke erbaute Rinne » (Schöpf, 558), oppure dat mat. Rîsen. Il tedeschismo è penetrato in bad. e mar. *riza* (per il bad. il Mischi distingue a Campill *riza da l'ega* e *riza da la leña*), nell' amp. *rízena*, a Rocca Pietore *rízena*, e fin nell' Agordino, ove a Cencenighe troviamo *rízina*. L'*AIS* registra poi alla carta 535 la voce *rízina* anche a Pieve di Cadore, e a Cittadella Viarago in Val Fersina, nel Trentino : *rízina*, ove sarà voce di origine mòchena. Ricorre poi anche a Lozzo (com. dir. Fabbiani), in Val Cellina (com. prof. Zennari) e nel Coneglianese (com. m°. Fontana). Può parer strano trovare parole mutuate dal tedesco in un' industria che è propria dei paesi alpini, ma in questo caso è chiaro che i Ladini, da poi che abitano quelle valli, hanno sempre fatto scivolare il legname dall' alto in basso, servendosi di luoghi naturali a ciò atti; solo più tardi hanno appreso nel Tirolo tedesco a costruire degli scivolatoi artificiali, per cui hanno mutuato il nome. Che quest' arte sia stata appresa dai Tedeschi, risulta anche, mi pare, dal fatto che nel Comelico, pur essendo il tedeschismo sconosciuto, le grida di richiamo degli uomini che avvallano i tronchi sono tedesche (*báauf!*, *čoh'ín !*, quest' ultima è l'unica parola comelicese che possegga un *ich-Laut*). Ai lavori donneschi si riferiscono due umili istrumenti: l'*ákęrle* « uncinetto », ch'io conosco anche nel basso fass. *ákerle* « Häcklnadel », presso il Rossi (*Wb.*, 4) e nel Trentino *ákerle* « uncinetto », ch'io non trovo nei dizionari dell' Azzolini, del Corsini e del Ricci, ma ricavo dalla Memoria sull'elemento germanico del Salvioni (*RIL*, XLIX, 1013) ove si dà, però, un etimo inesatto. La voce risale al tirolese h a k e (r) l e, corrispondente al letterario *Häkchen*; l'epentesi di *r* (*Hakerle* per il più commune *Hakele*) è avvenuta nel tirolese perchè si trova in qualche varietà del tedesco atesino, p. es. *Hakerle* a Merano [com. sig. M. Insam]; *i špéiš* (sing. *špeik*) « ferri da calza », forma che

deve essere considerevolmente antica, comune al bad. *späi*, gard. *spéik*. Fra i prodotti della moda, nomi di vestiti, di stoffe, di acconciature, ecc., ricorderemo *arlin* « stoffa impermeabile ». Il Mischi, in certe sue preziose e ricchissime aggiunte manoscritte al glossario dell'Alton, che si trovano nella biblioteca del Vincentinum di Bressanone, elenca il bad. *arlínga* che traduce con « Regenmantel, Puch, Erlingerloden », e quest' ultima voce, usata solo nel tedesco atesino (in Pusteria e specialmente a Brunico, dove c'è una fabbrica di *Loden*), ma sconosciuta ai dizionarî, molto probabilmente cognome di un fabbricante, è appunto la base della parola ladina. Una « ciocca di capelli » è detta ad Arabba *čippel*, voce che corrisponde al gard. *ěipl* « Büsche, soviel Gras, Haare und dgl. manmit einer Hand fasst » (Gtn., *LW*, 101), che non risale certamente a cippus, come voleva l'Alton, *LI*, 163, ma al tirolese tschüppel « kleiner Büschel » (Schöpf, 771); *kikle* vale a Larzonei « stoffa molto grossa, formata di mezza-lana e mezza-canapa » e risale al tirol. kittl « Mannsrock von leichtem Stoffe, besonders der Weiberkittel » (Schöpf, 318), che, come « sottana », è conosciuto anche nel gard. *kitl*, anaun. *kitla* e borm. *kitel*; lo « spillo di sicurezza » è detto solo raramente, e per lo più dai merciai che avevano rapporti con l'interno dell' Austria, *sih'eraisnadle*. ma più frequentemente con l'altro tedeschismo *klemer* che risale al tirol. Klemmer, giacchè nel Tirolo lo « spillo di sicurezza » è chiamato anche *klemmglufe* ; anche il secondo termine è passato nel ladino e *glue* vale a Pieve « spille d'argento che si portavano sul costume antico ». La voce tirol. glufe « Stecknadel » è entrata anche in gard. *gluva* (Gtn., *LW*, 25), bad. *dlò* o *tlúfe* (Mischi, *Post.*), fass. *gluf* (Rossi, 73). Il *gluva* dell' eng., che Schneller, 237, riunisce alle nostre forme, sarà un prestito indipendente dallo svizzero tedesco *glufa*. Perfino il nome del vestito è qui un elemento tedesco relativamente antico, giacchè *guant*, dal mat. Gewand, è penetrato in tutti i dialetti della Ladinia dolomitica, amp. e comel. esclusi; la voce si arresta a Larzonei e Davedia nel corso del Cordevole e lungo l'Avisio si arresta all' alta Val di Fassa, giacchè il Rossi, che pur è così propenso ad elencare germanismi, nel suo dizionario fassano, traduce *guant* unicamente con « Handschuhe ».

Il « corpetto o pettorina » del costume antico è detto *prestuok* dal mat. Brusttuoch, elemento entrato anche in gard. e in bad.

L'allevamento del cavallo deve essere avvenuto anche qui sotto

influenza pustera; troviamo quindi parecchi tedeschismi, come *rotzen*, « ronzino, cavallo scadente ». Il Gartner, *LW*, 77, pensa che il gard. *rotsa* « Gaul, Klepper » venga dall' italiano, ma siccome l'italiano *rozza*, col suo doppio *z* spurio, difficilmente può essere noto in queste regioni e i dialetti veneti hanno forme con *s*, bisognerà pensare al tirol. *rotzl*, *rotzer* (Schneller, 177). Di origine tirol. sono pure i due richiami del cavallo *hot!* e *vis!* entrati anche nell'ampezzano. Anche parecchi nomi che si riferiscono ai finimenti del cavallo sono di origine germanica, così *kumát* « collare del cavallo », che risale al mat. Komat: la parola è entrata nel gard. *kumat* (Gtn., *LW*, 43), nel bad., mar. *komotz* (Alt., *LI*, 177), amp. *komato* (Majoni, 28), fass. *komet* (Rossi, 91), fiemm. *komačo* (Gtn., *LW*, 156, 15), comel. *kumatu* (Tgl., *DC*, 128); La. *komát*, Se. *komat*, zold. *komát*, friul. *komát* (Pirona², 173), capodistr. *komato* (Babuder, 9). Il *REW*, 4738 era incerto fra il mat. e lo sloveno *komát* e il Salvioni, *RIL*, XLIX, 1035, senz' altro, preferì la forma slava. Ma l'estensione della voce nei dialetti ladini (anche lasciando da parte il soprasilv. *kumet*, che può essere indipendente), vieta di credere a un etimo slavo, che varrebbe, caso mai, solo pel friulano e capodistriano, tantopiù che lo sloveno *komat* è un germanismo recente in luogo di *homot*. Le « redini » sono dette *lostre* o meglio *lóstrik*; forme parallele a questa che dà solo il Finzi, ap. Gartner, *LW*, 158, 8, bad., mar. *loatšrik*, ma tal parola manca all' Alton e nelle mie raccolte ho udito solo *loat*, pl. *loats*, a S. Martino; il gard. ha *lotsol* che risale al tirol. Loatsoal « Leitseil, Zügel », mentre per la nostra voce bisognerà risalire a un Loastrick, in cui *Strick* « corda » sostituisce *Soal* (*Seil*) « corda ».

Anche i nomi del carro o di parte di esso rivelano l'influenza pustera. Considerevolmente antico è *gratón* « carro che serve ad andare nei campi », che corrisponde al tirol. gratn; la voce non può però venire direttamente dal tirol. a causa della sua estensione: la troviamo infatti non solo in tutti i dialetti ladino-centrali, ma anche nel bell. e nel friul. La « cassetta di una carrozza o serpe » si dice *pok*, dal ted. Bock, tedeschismo noto in Amp. e in Badia e che in Fassa assume, secondo il Rossi, 165, il significato speciale di « Schlittenkufe um im Winter unter die Räder zu befestigen »; *knítel* è anche qui, come in gard. *knitl* (Gtn., *LW*, 40), bad. *konitl* (Mischi, *DW*, 17), amp. *knitel* (Majoni, 26) il « randello che serve per stringere le funi », e *šaiter* è la « stanga

trasversale nel timone del carro ». Quest' ultimo tedeschismo pare essere pochissimo esteso, giacchè non lo trovo in alcuna delle fonti a mia disposizione, se non nel Fezzi, *LW*, 169, I, appunto per Cherz, in Livinallongo.

Il « grasso che serve per ungere le ruote » è detto anche qui *šmirbe*, dal tirol. Schmirb (Schöpf, 632); conosco questo tedeschismo nell' amp. *smirbe* (Majoni, 115) e perfino nel bell. *smir* « unture per le ruote dei carri » (Nazari, 151); la forma bellunese però, al pari dello *žmir* « sugna » dell anaun. (Cagnò), Battisti, *St.*, 219, del comel. *smir*, del mantovano *smir* « unto inglese, unto di carrozza » (Arrivabene, 740) proverrà dal ted. Schmiere, mentre al tirol. si riunirebbe, secondo il Salvioni (*RIL*, XLIX, 1027), il borm. *šmirmem*, che probabilmente è una voce dell' ultimo secolo, importata dai birocciai che vengono dalla Val Venosta attraverso il passo dello Stelvio. Il « grasso che serve a ungere le scarpe od altro » è detto *sónža* da axungia (*REW*, 846) e solo raramente è denominato col tedeschismo *švainfét*.

Fra i cibi speciali, e gli ingredienti che servono a prepararli, le bevande, ricorderò in primo luogo il lievito del pane (prima si usava solo pane non lievitato) o *germ* dal tirol. germ (Schöpf, 187), voce penetrata anche nell' ampezzano e che io ho udita pure in Badia. I *kanifli*, sorta di piccoli Krapfen, sono certo di origine tirolese. Questa voce, per quanto mi risulta, si trova solo in Liv., Badia e Marebbe. Alton, *LI*, 161 cita *cannifl* « eine Mehlspeise (tirol. Volksm. Niegelen) » e Fezzi, ap. Gtn., *LW*, 155, 11, dopo aver definiti i *krafunčins* gardenesi, ci parla di « kleine Krapfen mit Topfen und Spinat gefüllt und gesotten ; sie werden in Enneberg und Abtei von den Sennern bei der Talfahrt verteilt, sonst nur selten bereitet ». Quanto all' etimo, Alt., *LI*, 161 si domanda : Herkunft ?, ma la forma con *-l* ci porta verso un diminutivo tirolese (Schatz, *Tir. Mund.*, 54). Come mai allora l'Alton, che pure dovette avere una buona conoscenza pratica del tirolese e specialmente del pustero, non riconobbe l'etimo ? Ci deve essere un mutamento semantico che ne impedì il riconoscimento ; infatti non deve significare nel tirolese « Krapfen », perchè manca dalla ricca terminologia di tali dolci, dataci da Hintner, *Beitr.*, 134. Il nome tirolese di questo dolce sarebbe, secondo Alton, nigeln; io penso al tirol. knaffl, Hintn., 132, che significa « bottoncino » e per la semantica confronto il loren. *cneppe* « bolletjes met meel en eieren

vervaardigt » che deriva dall' alsaz. Knepfle « bottoncino » (Ulrix, 1153). I *knéderli* « grossi gnocchi di farina bianca con lardo e salame o più spesso di pane grattuggiato e salame », rappresentano il tirol. Knödel; la voce è passata, insieme con l'uso di questa minestra, anche nel comel. *kneili*, amp. *kenédel* (Majoni, 25), trent. *kanede(r)li*, Ricci, 66, ecc. I *krafóns* sono le « bombole fritte »; il tedesco Krapfen è penetrato nel comel. *krafi* (Tagl., *DC*, 129), trent. *kròfen(i)* (Ricci, 117), nel triest., capodistr. e milan. *krafen* (Salvioni, *RIL*, XLIX, 1018; Babuder, 11). L'accrescitivo è comune a tutta la Ladinia dolomitica: gard. *krafón* (Gtn., *LW*, 42), bad. *krafón* (Alt., *LI*, 184), fass. *grafón* (Rossi, 74), amp. *karafón* (Majoni, 22). I *pátzoi* sono « taglierini o tagliatelle più grandi delle *foiadine* »; la voce corrisponde al gard., bad. *pétsí*, fass. *pétzoi* « Nudeln » (Gtn., *LW*, 165, 1). Il Gartner, *LW*, 68, si domanda se la forma gard. non venga per caso dall' italiano, e si può rispondere affermativamente, ma non per via immediata, bisogna aggiungere. L'italiano *pizza*, la cui area risulta essere più larga di quanto non compaia dalla pur diligentissima ricerca di onomasiologia del Goidànich, è passato nel tedesco atesino sotto la forma *patzn*, per designare una pasta casalinga che i Trentini chiamano *fregolotti*; tale forma non figura, è vero, nello Schöpf, ma è stata raccolta dal prof. Battisti nell' alto Adige ed io l'ho udita in Pusteria; attraverso questo patzn provengono probabilmente le forme ladino-centrali. L' « intingolo della carne » è detto *pría* dal ted. Brühe; la voce si trova in gard. e in fass.; altrove sarebbe sinonimo di « salamoia ». Non è ormai più in uso la denominazione di *pouške* « fritelle con uova e col latte ». La parola era affine al gard. *puéstl* « Pfannkuchen » (Gtn., *LW*, 72), mar. *pošl* (Schneller, 244), bad. *püsel* (Alt., *LI*, 302), anaun. *puesle* « sorta di frittata » e il Battisti, *Studi*, 220 trasse la forma anauniese dal tirol. Puos che però manca allo Schöpf. Ora, queste frittelle si chiamano *šmorn*, altro nome di origine tedesca dialettale. Il tirol. conosce Schmarren « Speise bestehend aus im Schmalz geschmorrten Teigmassen » (Schöpf, 828), il carinz. *Schmorn*, *Schmoarn* « eine bekannte Art Mehlspeise » (Lexer, *Knt. Wb.*, 221). Più diffuso è *šmautz* « burro », che risale almeno al mat. Smalz. Il tedeschismo è tuttora vivissimo in gard. *žmautz* (Gtn., *LW*, 113), bad., mar. *smalz* (Alt., *LI*, 332), fass. *smautz* (Rossi, 218), La. *smautz*, Colle *smautz*. Al di là di Colle e di Laste la voce non è ormai più usata; a Rocca Pietore *smautz* è parola conosciuta solo

da qualche vecchio e in Val Fiorentina io ho sentito solo *al butír*, ma l'Ascoli, sessant' anni fa, aveva raccolto ancora *smautz* (*AGI*, I, 400) e che altra volta l'area di questa voce fosse più estesa è provato dal fatto che nel bell. rustico antico Cavassico usava ancora *smaltz* (Salvioni, *Cav.*, 393), che per Rovereto l'Azzolini, 353, cita *smalz* o *smolz* e che perfino nel dizionario del Boerio, 606, si trova *smalzo* come voce arcaica. L'uso delle ricottine secche inacidite viene dal Tirolo, al pari del nome *tzigar*, dal tirol. Ziger (Schöpf, 828). Tale voce ricorre in gard., bad., fass., La. *tziger* (Gtn., *LW*, 199,3; Alt., I, 374; Rossi, 275), amp. *zigar* (Majoni, 141), comel. *θigar* (Tagl., *DC*, 181), anaun. *çigier* (Battisti, *St.*, 220). Anche l'uso dei « salcrauti » è naturalmente tedesco, come in buona parte del veneto e dell'Italia superiore, e cio è provato dal nome di *kráut* « cavolo fermentato ». Se è diffusissimo il nome *šnòps* « acquavite » dal tel. Schnaps (che qui mostra, come nel fassano e roveretano, un *ò* di origine bavaro-tirolese), meno comune è *stámperle* « bicchierino di liquore », risalente al ted. dialettale stamperle, che io trovo attestato nel dizionario carinziano del Lexer (p. 235) col senso di « kleines Gläschen, Schnapsgläschen », ma che non trovo nello Schöpf, nonostante la voce sia conosciuta anche nel Tirolo. I nomi di parecchi recipienti e misure risalgono al tirolese, così il *frakl* « misura di capacità di circa 1/8 di litro », dal tirol. frackele « Getränkmass, Halbesseidel oder Achtel einer Masse » (Schöpf, 149). Tal voce scende nella valle del Cordevole fino a Rocca Pietore e in quella dell' Adige fino a Rovereto. *Kriégel* da Krügel « grande bicchiere col manico per bere la birra » è comune al gard. *kriegl*, (Gtn., *LW*, 42), amp. *krigel* (Majoni, 32) e giunge fino a Trento *krigel* (Ricci, 146). Un prestito molto antico deve essere *fana* « cazzaruola, padella », che probabilmente risale all'aat. Fanna, perchè è immune dal fenomeno bavarese *a* > *ò*; si trova in gard., bad., mar., fass., fiemm. Lungo la Valle del Cordevole si arresta a Larzonei e Davedin, ma doveva scendere altra volta per lo meno fino a Rocca Pietore, giacchè a Laste troviamo *fanéi*, a Sottoguda e Rocca Pietore *fanér*, bad., mar. *faná* « treppiede, arnese in ferro per appoggiarvi le padelle ». La *kóndla* è un « recipiente in genere di metallo che serve a diversi scopi » ; risale al tirol. kandl che è comune al gard., bad. *kondla* (Gtn., *LW*, 40; Alt., *LI*, 21, 175), Colle, RP. e La. *kòndola*, fass. *kandola* (Rossi, 81), ecc. La voce scende fino alla Valle del Biois e fino al Trentino *kándorla* (Ricci,

66) che non può certo essere un derivato diretto del latino canna, come pensò il Salvioni, *RDR*, IV, 233 (che più tardi però, — *RIL*, XLIX, 1017, — ammise l'etimo germanico). La *patzäda* è « un recipiente di legno dove in generale si mette a scolare la ricotta » ; risale al mat. Patzeide e ricorre nel gard., fass. *patzeida* (Gtn., *LW*, 66 ; Rossi, 155), bad., amp. *patzeda* (Alt., *LI*, 285 ; Majoni, 82), comel. *paθeda* (Tgl., *DC*, 151). Verso sud la voce scende fino a Laste, Rocca Pietore *patzeda*, Selva *paθeda*, nella Valle del Cordevole : nella Val d'Adige scendeva altra volta fino a Trento, ove *baçeda* era un' « antica misura per olio » (Ricci, 27); si protende ad oriente fino alla Carnia, ove *patzede* è, secondo l'ottimo dizionario di Giulio Andrea Pirona, una « piccola tinozza a doghe assai larghe ove si lascia riposare il latte perchè venga a galla la panna » (pag. 721) ; ad occidente troviamo il bormino *pazida* « bigoncia, vaso di legno a doghe basse, ma piuttosto larghe per mettervi il latte di spannare » (Longa, 192) e il basso engad. *basida* « Holzeimer » (Velleman, 242), ma pare che la nostra voce non proceda verso ovest, non figurando nella diligente monografia del Luchsinger. La *tzuma* è una specie di « mastello di legno » e riproduce il tirol. Zumme « Bötchergefäss » (Schöpf, 832) ; tale voce è comune al gard., fass. *tzuma* (Gtn., *LW*, 100; Rossi, 279), bad., mar. *tzüma* (Alt., *LI*, 375), mentre sotto la variante tirol. żumbel scende, o per lo meno scendeva, fino a Trento (trent. *zomber*, Schneller, 213). Lo *tzuber* è « il tino dove si conservano i salcrauti », come nel gard. *tzuber* (Gtn., *LW*, 99), bad. *tzüber*.

Le parole che si riferiscono alla casa non sono molte : *stua* è « la stanza con le pareti rivestite di legno, nella quale d'inverno ci si raccoglie » ; questo senso si trova nel gard. *stua* « heizbares Zimmer » (Gartner, *LW*, 91), bad., mar. *stüa* « Zimmer » (Alton, *LI*, 350); fass. *stua* « Stube, heizbares Zimmer » (Rossi, 233), amp. *stua* « stanza d'abitazione nella casa ampezzana » (Majoni, 123), comel. *stua* « stanza con intavolato di legno » (Tagliavini, *DC*, 173) e financo nel trent. *stua* « una stanza con intavolata, tenuta calda con stufa, caldano o calorifero qualunque » (Corsini, 279 ; Ricci, 456). Checchè possa essere per l'italiano *stufa* e voci simili, io credo che nelle nostre regioni non si possa negare la provenienza germanica, per quanto assai antica (probabilmente aat. Stuba), giacchè il senso di « camera che si può ricaldare » pare proprio del germanico. La piccola stanza contigua alla *stua*, si chiama in Livinal-

longo *stangórt*, parola che presenta un interessante problema. Il Caix — *ZRPh*, I, 428 — spiegò questa parola come *stanza* + *gort* (dall' ant. sassone *Hord*), seguendo quindi quasi in tutto la proposta dello Schneller, 253 ; ma non è possibile dare di questa parola una spiegazione che si scinda da quella delle due voci gard. e bad. corrispondenti. Il bad. ha *stangòde* ; l'Alton, *LI*, 343 unì la parola a *stanga*, cosa di per sè stessa poco verosimile ; il Mischi (*DW*, 26-27) trasse *stangode* dal bavar. Steingaden e spiegò il trapasso semantico in un modo assai convincente, ricordando che nelle case ladine solo il piano terreno è in muratura. Il Mischi dimenticò per altro di dire che l'*o* di *stangode* rappresenta la forma tirol. godn. Il gard. ha *stangedum* « Nebenkammer (unheizbares durch ein heizbares Zimmer zugänglich), Schlafkammer » (Gtn., *LW*, 89). Il Gartner riconnette giustamente la seconda parte, *-gedum*, al mat. Gaden; quanto poi allo *stangórt* livinallonghese, occorre dir subito che non è isolato, giacchè si spinge fino a Rocca Pietore, Laste, Sottoguda, alla destra del Cordevole e fino a Selva, in Val Fiorentina, ove per altro assume il senso di « una specie di baracca per mettervi la legna » che ricorda un senso secondario di *stangode* nel bad. Formalmente io penso a un diminutivo tirol. di godn, e precisamente a garnle o gandle (Hintner, 66), a cui si è sovrapposto forse, in questa zona periferica, il ted. *Ort*. Sorvolerò su altri oggetti riferentisi alla casa, come i recentissimi, ma ormai poco vitali *nah' kastl* « comodino da notte », che non conosco altrove, *vaštiš* « lavamani », pur esso non documentato, *untermadrótz* e *madrótz* » materasso », *pult* « sgabello », comune anche nel bad., ecc. Più diffuso è *ěiža* « federa », che deriva dal mat. Zieche; l'estensione della voce è assai piccola : io la conosco solo nel bad., mar. *ěiža* ; Alt., *LI*, 173 verso sud si ferma a Laste, *ěiža* e a Colle, *tziža*. Il « lucchetto con cui si chiudono le porte » è detto *manešklós* a Pieve e Arabba, ma non più a Colle, ove si conosce solo *lukét* ; la voce, sotto parecchie varianti, è nota nel bad., mar., fass., anaun., trent., borm. e in parecchi dialetti dei Grigioni. I « cassetti » e le « casse » sono detti comunemente *lade*, dal ted. Laden, voce che conosco solo in Badia.

All' agricoltura e sue occupazioni, ai nomi dei campi o di parte di essi, dei boschi, dei limiti fra i campi, ecc., si riferiscono solo pochissimi tedeschismi ; *brašé* « voltare la terra per la prima volta » risale al mat. brachen ed è entrato, sotto questa forma, nel gard.,

bad. a Rocca Pietore e Laste; nell' amp. si trova invece *brakà* (Majoni, 16) e nel fass. *braikar* (Rossi, 26) ; *krutz* è « un piccolo podere » e deriva dal tirol. grutz « Ackerfeld mit steinigem Boden » (Schöpf, 219). La voce tirolese mi è nota anche in gard. *grutsa* « kleines Anwesen » (Gtn., *LW*, 36), bad. *grüzna* (Alt., *LI*, 226). Il Fezzi (ap. Gtn., *LW*, 144, 4) cita pel livinallonghese una forma *kritz* che a me è ignota, ma che può benissimo esser vera, data la coesistenza nel tirol. di *grutz* e *gritze*. La macerazione della canapa, fatta con un metodo assai primitivo, che consiste nel lasciarla esposta alla rugiada e alla pioggia, ha qui un nome germanico ; si dice infatti in Livinallongo *rozé*, che può derivare dal mat. roezen « faulen machen ». Il significato specifico di « macerare la canapa » si trova anche in tirol. e in carinz. Può parere strana la presenza del *z*, giacchè in bad. abbiamo *rossé*, *arrossé* (Mischi, *DW*, 23) che può risalire direttamente al tirol. röess' n (Hintner, 200), ma non si deve dimenticare che l'ant. franc. ha *enroiser*. La « callaia o apertura di una siepe, per la quale si passa » è detta *loča*, voce che ricorre anche in gard., bad., fass. e giù fino a Laste. Scartata l'ipotesi di un logeum, ammessa dall' Alton — *LI*, 247 — ma poi abbandonata in *Stories*, 155, Gartner, Mischi e Ulrix traggono questa voce dall' aat. lûcka. Ma d'altra parte gli esempî di *ka* germanico passati in *ča* ladino sono tutti malsicuri ; bisogna dunque ammettere o che il *ča* sia analogico, o risalire a una forma germanica un po' più antica lûkkja, su cui si basa appunto l'aat. *lûcka*, il ted. mod. *Lücke* (Kluge, 291), ciò che per altro non è troppo verosimile, data la poca estensione della voce.

L'argine in fondo al campo, sulla proda, che serve anche per il passaggio è detto *ruón* (pl. *ruoñ*), dal tirol. roan « schmaler mit Gras bewachsener Grenzrand zwischen den Aeckern ; abhängiger Rand eines Feldes, einer Wiese, eines Waldes » (Schöpf, 529). Il prestito non è tanto antico e in ogni modo posteriore al passaggio del mat. *ei* al tirol. *oa* (v. Battisti, *Pop.*, 85) ; pure la voce è riuscita ad introdursi abbastanza profondamente, come appare dalla sua relativamente grande estensione nei nostri dialetti [gard. *rone* (Gtn., *LW*, 77), bad., mar. *run* (Alt., *LI*, 313), fass. *ren* (Rossi, 180), amp. *ruoi* (Majoni, 100), comel. *roi* (Tagl., *DC*, 160), oltrech. *ruoi* (Ascoli, *AGI*, I, 389), Se., RP., La. *ruɔñ* — ma a Sottoguda, in Val Pettorina, come a Sappade, nella Valle del Biois, *réma* —]. È sicuramente di origine germanica anche una delle numerose

denominazioni dei mucchi di fieno che ricorre a Colle S. Lucia: *velma*. Questa voce non ha un' area propria al ladino-centrale, ma compare solo alla periferia : a Cortina, *velma* o *elma* « mucchio di fieno » (Majoni, 134), probabilmente in comel. *velma* « traino di frasche, carico di fieno », a La. e Se. *velma* « grande mucchio di fieno » ; la base è certamente il ted. Wälme, Walm, voce rara ma che è passata anche nel gallo-romanzo (*valmon* « gros tas de foin sur le pré » [H^te^-Saône], *valamon* Alta Savoia), ecc., come appare dalle numerose forme raccolte e studiate recentemente dal Miethlich, *Getreide und Heuhaufe*, 115-16. Meno sicura è l'origine germanica di *vara* « maggese, Brachfeld » che io credo poter far risalire al germanico wara « cura », mentre ritengo indubbia la provenienza di *vitza* « bosco fitto e regolare », dall' aat. wizan « strafen ». La parola non è di area ladina, ma proviene nel Livinallongo a ritroso, lungo il corso del Cordevole, dal bacino del Piave. Lungo il Cordevole la parola è documentata quasi dovunque, a Laste *vitza* significa « un bel bosco fitto » e parimente a Rocca Pietore *viθa* [ove la parola è documentata fino dal 1417 in uno Statuto latino (Andrich, *Il Laudo di S. Nicolò di Comel.*, p. 81)]; dal bacino del Piave, ove la parole giunge fin quasi alle sorgenti nel comel. orient. *viθa*, la voce penetrò nelle valli secondarie, del Maè, zold. *vitza*, del Boite, amp. *vitza* « selva, bandita » (Majoni, 135), dell' Ansiei, auront. *viθa*, del Padola, comel. sup. *viθa*.

Il giurista italiano, A. Lattes, che si occupò della storia dell'istituto (*RIL*, XXXIII, 944-979), citò come etimo quello comunicatogli dal Salvioni, da lui interpellato : ted. *Weise*, impossibile foneticamente, perchè dovremmo avere **viza*, cfr. ital. *guisà*. Più tardi il Salvioni stesso (*RIL*, XLIX, 1030), a proposito del bell. *vitza* « bosco di giovani resinose », basandosi anche sull' ant. venez. *guiza* « bandita » e *guizare* « mettere in bandita », proponeva come etimo l'aat. *Vizzi* « scienza, sapienza », venuta al valore concreto di « mezzo con cui si fa sapere, avviso, ordine », ma la sua ipotesi non è probabile nè semanticamente, nè foneticamente. Nel mio lavoro sul dialetto del Comelico, pp. 185-186, dopo aver studiato la storia della parola negli *Statuti*, proposi come etimo l'aat. wizan « strafen », Wizi « Strafe », ammettendo come senso primitivo quello di « bandita » che vive ancora a Cortina e in parte del Cadore. A sostegno del mio etimo, che ho avuto il piacere di veder accettato dal Battisti ap. Majoni, XXIX, e dal *REW*³, 9565a,

noterò che gli editori degli *Statuti di Belluno*, nell' edizione veneziana del 1747, non preoccupati certo da speculazioni etimologiche, nel loro glossario « Vocum obsoletarum et obscuriorum », annotano *vizare* « hoc est *bannire*, ecc. », e una riprova della giustezza di questo etimo si ha nei dati cronologici : la voce alto-tedesca deve essere entrata sul suolo italiano dopo l'*althochdeutsche Lautverschiebung*, ma prima della dittongazione di *i* > *ei*, che nel bavarese-alpino comincia ad essere espressa verso il 1100; ed infatti la parola fa la sua comparsa negli Statuti delle nostre regioni solo nella seconda metà del sec. XII.

Nella fauna troviamo pochi nomi, alcuni per animali che non esistono nella valle : citerò *fllink* (e *fink*) « fringuello » ; l'area di questa voce nel ladino centrale comprende appena la Val Gardena e il Livinallongo ; più a occidente *flink* si trova nel bacino del Sarca ; *fink* si trova anche in bad. e. fass ed anzi, come *finko*, giunge perfino nel bell. e venez. nonchè come *finket*, nel bergamasco.

Igl « istrice » mi è noto in Badia *igl* e in Comel. *nigal* (Tgl., *DC*, 147); *kélfer* « scarafaggio » è un tedeschismo notissimo e molto esteso, quantunque qui formalmente non ben chiaro ; *kreps* « gambero » è comune al gard., *méder* « faina » presenta la caduta dell' *r* come il gard. e il mar. *médar* (*AIS*, c. 437). Queste forme devono essere più recenti di quelle con *r* che troviamo in molti dialetti, e devono risalire al bavaro-tirol. mader, moder o al mat. Mader, che viveva accanto a *Marder* ; *sñek* « lumaca » proviene dal tirol. schnek, vive in Gardena, Badia, Marebbe, Fassa, Fiemme. Per il Trentino, il Battisti, *Studi*, 268, cita solo *snek* « scala a chiocciola », *víder* « montone di qualità scadente » dal ted. Widder; mi è noto anche nell' amp. *bíderle* (Battisti, ap. Majoni, X).

Alla caccia si riferisce il nome del « cacciatore » *iáger* e la voce *péisa* « esca » dal tirol. baitz, voce che non è solo nota nei dialetti ladini-centrali, ma anche in quelli del Trentino, in parte del Veneto (Belluno, Treviso), nel Bormino, ecc.

Alla flora ci riporta *čof* « fiore » che probabilmente, data l'area ristretta della voce (non mi è nota che in Gardena e inLivinallongo), proviene dal tirol. tschopf = schopf; *alpenróse* e *edelbáiss* sono tedeschismi recentissimi, importati dai turisti ; *fáili* « viola mammola » continua il tirol. faile(le) mentre il gard., bad., mar. *faidl* (Bertoldi-Pedrotti, 439) rispecchia il tirol. feigl (Schöpf, 787) ; *finferli* « fungo gallinaccio », dal ted. Pfifferling, è noto anche

al trent. e all' anaun. ; *kolorábo* « cavolorapa », dal ted. Kohlrabi, non mi è noto altrove ; *maríl* « albicocca » proviene dal tirol. marill (Schöpf, 424) ; *nágena* « garofano » dal tirol. nagele (Schöpf, 457) : la voce è entrata anche in gard. *negula* (Gtn., *LW*, 58), bad. *nagola* (Alt., *LI*, 268), fass. *nagerla* (Rossi, 129). All' infuori di queste valli della Ladinia dolomitica, è però completamente sconosciuto. Già in fiemm. si ha *garofol*. Non deve ingannare la citazione di Bertoldi-Pedrotti 139 : *nagelar* a Fierozzo e Palù in Val della Fersina, giacchè, quantunque in pieno Trentino, siamo in paese mócheno, cioè linguisticamente tedesco, Antichissimo è invece *pięria* « fragola di bosco » che ha un' area ristrettissima, non essendo nota fuori della Val Badia, del Livinallongo e dell' alta Val di Fassa, e che risale all' aat. Beri. Forse il fiore dell'arnica : *piloč* va riunito con le denominazioni del colchico nel fass. e in parte dell' anaun. (*bilatz*, *pilatz*), che il Bertoldi, *Un ribelle nel regno dei fiori*, p. 201 ha tratte dall' aat. Bille, Pilie « giusquiamo ». Notissimo il *res antziana*, assai diffuso nel ladino centrale, mentre *rónen* « carota rossa » non mi è noto che in gard. e a Costa, nel Comelico. Il « succo di un albero » è detto *zaf* che risale al ted. Saft. Questo tedeschismo, per quanto io so non ancora segnalato, vive anche in Marebbe *saft* o *soft*, forma che rispecchia la pronuncia bavaro-tirolese e lo trovo anche in qualche punto dei Grigioni, nella carta 567 dell' *AIS*. Isolato è *ruškle* « morbillo » dal tirol. ruselen « Masern » ; conosco questa voce nel gard. *rustl* (Gtn., *LW*, 78), bad. *rüstl* (Alt., *LI*, 313), Se., La., Co. *rusče*, RP *i rusči*. Non ancora segnalato il notevole tedeschismo *tróta* « incubo e specialmente l'oppressione notturna, l'impressione di avere un grosso peso sullo stomaco » che si trova anche in bad. a La., Se. *tróta* e nel solandro *trüto* (Battisti, *SM*, 26). Tale voce risale indubbiamente al tirol. trute « ein nächtliches Gespenst das sich schlafenden Leuten auf die Brust setzt und sie dadurch ängstiget, der Alp » (Hintner, 42). Abbastanza noti sono anche gli aggettivi *fáig* « vile », *faulénzer* « poltrone », *patz* « sporco » dal tirol. batz e *spitz* « acuto ». Nuovo torna invece *féter* « grassoccio, di bell' aspetto » ; si dice specialmente dei bambini piccoli ; questo senso ci permette d'indicare il giusto etimo. Il Gartner — *LW*, 29 — citando il gard. *féter*, elenca parecchi significati : « tüchtig, kräftig, schrecklich, ecc. », ma non dà etimologia ; Alton, *LI*, 210, per il bad. *feter*, pensa nientemeno che all' antico nordico *Faedr* e tale opinione ripete in

Stories, 144; ma qui la voce vale, come a RP, La. « bello, grassoccio » (anzi il mio informatore di Rocca aggiunge : « bimbo bello, ma sempre grassoccio e bèn nutrito, perchè invece quando si dice *bel*, può essere *bel* ma triste »). L'etimo sarà dunque fetter, forma attributiva dell' aggettivo tedesco *fett* « grasso ».

Fra i verbi sono noti *bezę* « saltare capricciosamente qua e là (si dice delle mucche quando sono punte o quando sono di cattivo umore) » ; la voce proviene dal mat. bisen o dal tirol. biseln e ricorre nel gard., bad., mar. *bezé* (Gtn, *LW*, 17; Alt., *LI*, 151), fassano *bezar* (Rossi, 20), amp. *vizà* (Majoni, 135), scende fino a Laste, Rocca Pietore *bezé*, Selva *bezà*, Caprile, Allege *bezà*; *gratoné* « fare festa in casa della sposa la sera prima del matrimonio » ; corrisponde al bad. *gratoné*, Alt., *LI*, 225, gard. *gratulé*, *gratoné*, Gtn., *LW*, 35, storpiatura del ted. gratulieren; *moię* « dispiacere, tornare incomodo » dall'aat. muoian. La parola è comune al gard. e al bad. e l'etimo giusto fu già indicato dallo Schneller, 241. Inspiegato fino a oggi è il sinonimo di *moię* e cioè *moką* « dispiacere, seccare » ; Alton forzava il senso per avvicinare la voce badiotta al franc. *moquer*, il quale però appartiene a una famiglia di voci che hanno un significato considerevolmente diverso e che presentano un' *ǫ* aperta, mentre qui abbiamo *ǫ* chiusa (*la me móka*). Io sarei propenso a far derivare questa voce dal mat. mougen, sinonimo di *mueian*, corrispondente all' aat. *muoian*, da cui deriva *moié*. Non occorre insistere su *moséi* « dovere » da müssen ; *ogé* « piallare », *praté* « arrostire », *pulzené* « pulire », *sñarklé* « russare », *stravé* « spandere » dall' aat. stravian, mentre è oscuro *stranflé* « stagnare, ristagnare una botte, un mastello mettendovi dentro acqua » ; questa parola mi è nota solo a Laste *strenfié* « stagnare » ; potrebbe forse essere in rapporto col carinz. strempfeln, che originariamente significa « pigiare ». Ho omesso in questa mia breve disamina alcune voci come *refa*, *rafa* « una specie di gerla », *luóster* « pattini della slitta », *náutz* « truogolo », ecc., nonchè alcune parole oscene che probabilmente sono state usate sempre come voci gergali fra gli uomini che avevano fatto il servizio militare nelle città austriache. Non voglio però finire questo capitolo, senza citare un esempio del raro e interessante fenomeno di un composto di sinonimi bilingui (tipo *Linguaglossa*) parallelo a quello di *riziganti* « gigante » ricordato nel mio *Dialetto del Comelico*, 159 (= *Riesen* + *gigante*), ma ancor più interessante per essere una parola usata ogni giorno ;

si tratta di *filtrat* « fil di ferro », formato da *fil* + ted. *Draht*. Tale voce mi è nota a Laste e in Gardena, ove si trova anche la deformazione *fiartrat* (Gtn., *LW*, 30) in cui *fiar* « ferro » ha sostituito *fil* « filo ».

*
* *

Passiamo ora ad un secondo problema un po' più difficile, quello di vedere cioè quali siano le voci del dialetto del Livinallongo che non abbiano corrispondenze nei dialetti ladini centrali immediatamente adiacenti e neppure in quelli di più pallida ladinità scendenti verso sud, lungo il corso del Cordevole e sue valli laterali e nei dialetti veneti. Anche qui, come per le voci tedesche documentate esclusivamente nel Livinallongo, non si può escludere che le parole esistano anche in altre vallate, pur non essendo documentate nè nelle fonti a stampa, nè nelle mie raccolte personali. Le « vesciche dell' abete bianco, su cui si fanno delle incisioni per togliere la resina » sono dette a Pieve *ámpole*. La parola corrisponde all' italiano *ampólla* che ha anche il senso di « certo rigonfiamento a guisa di vescica che talora si vede nella superficie di alcuni vegetali » (Tommaseo-Bellini, I, 410), ma la ritrazione dell' accento non si può spiegare che in due modi : o ammettendo una sovrapposizione del tedesco *Ampel*, il quale vive nel fass. sotto la forma *ámpola* « Ampel » (Rossi, 5), o, più probabilmente, ammettendo che anche in questa regione sia avvenuto un incrocio fra ampulla (*REW*, 431) e hamula (*REW*, 4024), come appunto nel sardo-gallurese *ámbula*, *ámpula*, secondo l'acuta spiegazione del Salvioni, — *RIL*, XLII, 669; *RDR*, IV, 176. — I nomi della farfalla nel Livinallongo sono veramente interessanti, giacchè le due voci *baítol* e *píta* non possono ricongiungersi al tipo papilio — *REW*, 6211 — che predomina in tutta la Ladinia dolomitica (gard. *pavál*, Gtn., *LW*, 66 ; bad. *pavél*, Alt., *LI*, 284; amp. *pavié*, Majoni, 82; comel. *pavél*, Tgl., *DC*, 152; zold. *pavél*; agord. *pavéla*; RP *pavél*, ecc.) come appare anche dalle numerosissime forme date dal Garbini, II, 451 segg. e dall' *AIS*, c. 480 (cfr. anche Jaberg-Jud, *Le Vie d'Italia*, XXIX, 489), ma mentre per *pita* di Colle, nel senso di « cavolaia », possiamo confrontare la forma di Laste *pitaréla* « farfalla » ed ammettere un trapasso semantico, del resto assai raro, *gallina* > *farfalla* (Garbini, II, 522, p. 333), per *baítol*, non posso confrontare

che le due voci di Laste *baíta* « farfalla notturna » e *baítole* « farfalline ». E siccome tanto a Pieve che a Larzonei le « animelle o farfalline notturne » sono dette *bavitoi*, mi pare sicuro che *baíta*, *baítol* stiano per *bavìta*, *bavìtol*, derivazioni di baba « bava » (*REW*, 853, Wartburg, *FEW*, I, 194) specialmente pensando al ticinese (Val Verzasca) *bavít* « moscerino » (Monti, 17), su cui cfr. Garbini, II, 81, p. 17. Forse la voce designò, in un primo tempo, la « crisalide ».

A Colle S. Lucia *ǧéveθa* è un « vaso, generalmente di legno, dove si tiene il burro ». Questa interessante parola non mi è nota sotto questa forma, altro che a Laste, ove *ǧéveθa* è « un recipiente di legno duro, molto più grande del *čadin*, per conservare il burro cotto ». È un chiarissimo derivato dal latino gabăta (*REW*, 3625), che ha dato al piem. *gávia* « gatino » (Levi, *Diz. et. piem.*, 134; Flechia, *AGI*, XVIII, 295; Battisti, *Dentali*, 126) e al provenz. moderno *gaveda* (v. *ALF*, c. 715), ma che non pareva essere attestato nelle nostre regioni.

Kaderlăt ad Arabba, Pieve, Andraz, *kaderlẹ́t* a Colle è « la parte posteriore del carro ». La parte anteriore è detta *begụ́ǫ́ča* e serve, per le strade più ripide di montagna, in discesa, in modo che i *trăgli* agiscano come freno ; il contrario avviene in salita ; i *trăgli*, frenando, renderebbero oltremodo faticosa l'ascesa ed allora si attacca il *kaderlăt*, che altro non è, in fondo, se non l'insieme delle due ruote posteriori e il loro assale. Il *kaderlăt*, per quanto io so, non si usa quasi mai da solo, ma sempre in unione colla *begụ́ǫ́ča*. La parola, in questo senso, è di area ristrettissima ; io la posso attestare solo a Laste *kaderlét*, ma a Selva si ha *karịǫ́la*, giacchè negli altri dialetti ladini dolomitici l'oggetto è denominato diversamente [col tedeschismo *ḥinterkstel* in gard. e mar., con *bigočin* in bad., con *mat* in fass. e con *bros daré* in fiemm. (cfr. Gtn., *LW*, 148, 6)]. L'unico caso in cui il *kaderlăt* si usa da solo è quando si debbono portare i morti (per es. da Larzonei a Pieve). Questo fatto ci permette di riunire la nostra voce all'ampezzano *kaderléto* « cataletto » (Majoni, 19), al friul. *kadarlet*, *kaderlet* « cataletto, barella per trasportare a spalla i feretri al cimitero » (Pirona², 89), di cui si occupò a lungo il Mussafia, *Beitrag*, 48 (che spiegò la *-r-* come influsso di *cathedra*). Ma se noi pensiamo al nostro oggetto, accanto a catalectus (*REW*, 1759), per lo meno per la spiegazione dello *-r-*, ci si presenta spontaneo pensare a quadrus (*REW*, 6921), il

che sarebbe tanto più naturale in quanto nel Livinallongo si trovano continuatori di biga e di quadriga.

A Larzonei si chiama *konigle* « un foro nella cucina per buttar giù l'acqua sporca » ; è un chiaro derivato di cuniculus « via sotterranea » (*REW*, 2397, 2). È interessante che questa voce, che ha tutto l'aspetto di essere indigena, per il suo fonetismo, non si trovi, che io sappia, in altri luoghi della Ladinia dolomitica, mentre è conosciuta in parte della Ladinia occidentale e in alcuni dialetti italiani (v. le forme citate dal *REW*).

È noto che l'avverbio interrogativo *perchè ?* è nel gard. *čuldi* (<vult dicere). In Livinallongo troviamo invece *kopa ?* nel senso del francese « pourquoi ? », per es. *kopa ke t'as tóut kášt ?* « perchè hai preso questo ? ». Indubbiamente *kopa* si deve dividere in *ko-pa*; *ko* sarà naturalmente quomodo che è frequentissimamente interrogativo in tutta la Romania (cfr. Meyer-Lübke, *Romanische Grammatik*, III, p. 514) e *pa* sarà senza dubbio post che è usitatissimo per rinforzare le interrogazioni in soprasilv. *po*, in gard. *pä*, in bad. e liv. *pa*, ecc. ; cfr. Meyer-Lübke, *Rom. Gramm.*, III, p. 519. Per gli esempî ladini-centrali, mi basti ricordare il bad. *ne sas pa, k'el è incü na bela festa*... (Alt., *Stories*, 11) e *spo pa, ch'as pa scognü de bel te to gormel* (Alt., *Stories*, 83) e il liv. *Pò eis pa sintù, či ke l'e pa sutzedù*... (da una Satira inedita).

Non esclusiva del Livinallongo, ma comune solo a Badia e Marebbe è l'oscura voce *moṛóna* « catena » (specialmente quella con cui si legano le bestie); detta voce è sconosciuta, per quanto io so, in Gardena e Fassa; verso sud si trova solo nelle Valli Fiorentina e Pettorina (Selva, Rocca Pietore *moróna* « catena »), ma nell' Agordino non si trova ormai più ; questo tipo lessicale è tanto più singolare, se consideriamo che tutta l'Italia, dalle Alpi alla Sicilia e alla Sardegna, conosce solo continuatori di catena. Infatti, se gettiamo un colpo d'occhio sulla carta 217 dell' *AIS* (la catena), vediamo subito che gli unici tre punti che presentino una parola diversa sono proprio S. Vigilio di Marebbe (305), Colfosco di Badia (314) e Arabba (315), che hanno *moróna*. Gli etimi finora proposti (aat. *marran*, Schneller, 240; lat. mora, maura, Alt., *LI*, 265, *Stories*, 160) sono insoddisfacenti.

A Larzonei esiste un aggettivo *rust(e)* (femm. *rustia*), nel senso di « andante, triviale, di scarso valore » (per es. *farina rustia* « farina di qualità scadente » ; *pan rust(e)* « pane fatto di grano saraceno o

di farina andante »); ci troviamo davanti a una chiara derivazione di rusticus (*REW*, 7468) che vive anche in anaun. *rusteh'* (Battisti, *NM*, 129, p. 134) e in soprasilv. *risti*, ma che non pare essere attestato altrove nella Ladinia dolomitica.

*
* *

Per alcuni vocaboli, come per alcuni fenomeni fonetici, il Livinallongo segna il limite meridionale ; sovente Colle, che pure appartiene amministrativamente al Livinallongo, resta, per questi fenomeni e per queste voci, isolato ; daremo solo qualche esempio :. « la pecora » è detta a Pieve, Andraz, Larzonei, Arabba *biẹ́ša* da *bĕstia per bēstia (*REW*, 1059) e per l'ĕ, cfr. Brüch, *Miscellanea Schuchardt*, 51 ; Garcia de Diego, 73. Questa voce, per cui cfr. specialmente Wartburg, *Zur Benennung des Schafes in den romanischen Sprachen*, Berlin, 1918, si ode col senso di « pecora » in parte del ladino occidentale (p. es. b. eng. *beša*, Pult, *Sent*, 176), in buona parte dei c. d. dialetti ladino-lombardi del Trentino (cfr. Ettmayer, *RF*, XIII, 488, parad. 108 ; Battisti, *NM*, 31, 145 e *SM*, 25, n. 10) e in quasi tutto il ladino dolomitico, cominciando dal fiemm. *beša*, Ascoli, *AGI*, I, 346, ad occidente e giungendo fino all' oltrechiusano *biessa* (Ascoli, *AGI*, I, 381) ad oriente (fass., amp. e comel. esclusi). Il limite meridionale è appunto il Livinallongo e precisamente Davedin, sulla sponda destra del Cordevole, e Larzonei sulla sinistra (a Laste e Rucavà comincia l'area di (*ovis*) foeta). Bestia di fronte a foeta sembrava essere una fase anteriore (cfr. anche Battisti, *Popoli e Lingue nell' Alto Adige*, 105) ; è però interessante notare che, mentre sull' area attuale di bestia troviamo toponimi che riattaccano a foeta (per es. *Födara vedla*, monte in Marebbe, prato in Badia, presso Rina ; *Federe*, monti presso Antermoia (Badia) e Cherz (Livinallongo), forme citate da Alton, *Beitrag*, 39-40, alle quali posso aggiungere *Federa*, prato sui monti di Andraz), nell'area attuale di foeta non si trovano, che io sappia, toponimi risalenti a bestia, che invece non sono ignoti nei Grigioni (Kübler, 747) ; da questo si potrebbe dedurre che anche le zone che oggi hanno bestia conobbero in un tempo più antico foeta.

Anche caput, nel senso di « testa », rientra in questa categoria. In tutta la regione ladina, nonostante la concorrenza di testa, il latino caput, capum si conserva tenacemente (cfr. le forme e le

osservazioni generali presso Gtn., *Gr. Gr.*, I², 611, n. 1; Battisti, *AAA*, I, 179, II, 342-43; *Pop. e Lingue*, 105, 186, ecc.). Nel Livinallongo *čę* è di uso generale fino a una linea che da Davedin scende per Digonera e sale a Larzonei; già a Laste e Rucavà e giù per Selva, Colle, Rocca Pietore, ecc., lo troviamo solo in sensi speciali (per es. a Colle *n čef de bestiám, l čef del fil, da n čef a l'áuter del čamp*; a Selva *an čief de bestiam*, ecc.).

Il tipo ladino filius contro il veneto filiolus (per la cui area cfr. Gtn., *ZRPh*, XVI, 320, n. 7; Tappolet, *Verwandtschaftsnamen*, 40; Salvioni, *RIL*, XXX, 1504; Pauli, *Enfant*, 300 segg. e la carta 9 dell' *AIS*), si arresta, in questo punto, a Colle S. Lucia (Pieve, Arabba, Andraz, Larzonei, Colle *fì*). Al di là del torrente Codalunga, a Selva, abbiamo già *fiol* e così pure a Caprile e nello Zoldano. Sulla sponda opposta del Cordevole l'area di filius è ancor meno estesa, giungendo solo fino a Davedin, al di qua del vecchio confine politico italo-austriaco; a Laste e Rocca, abbiamo *fiol* come in tutto l'Agordino. In questo caso dunque, su ambedue le sponde del Cordevole, il confine politico segnò anche il limite di filius. Colle è poi, se non erro, il punto più meridionale in cui arriva filius nel ladino centrale (non naturalmente nell' orientale, ove scende fino al Tagliamento). Però, come già notò Gartner, *Rrom. Gr.*, p. 107, anche in Livinallongo è penetrata la forma plurale *fioi* (*fis* è raro, ma esiste), mentre al contrario, il femm. *fia* (pl. *fie*) si estende più giù di *fi* e ricorre a Selva, Zold., RP, La., Agord. e, del resto, anche nel veneto.

ğan « volentieri » (*melğan* « malvolentieri ») scende solo fino a Larzonei e Davedin; l'area di questa voce è spiccatamente ladina; nel ladino centrale troviamo gard. *ğan* « gern », Gtn., *LW*, 27, bad. *ğan*, marebb. *ięn*, Alt., *LI*, 221; a queste forme fanno riscontro nel ladino occidentale: Sent, *ient*; Celerina, *gudient*; Filisur, *guzent*; Alvaneu, *busent*; Disentis, *budjen*; Bergün, *gudzent* (in Bifrun *gugient*), Lutta, *Bergün*, p. 60. Scartata l'opinione dello Schneller, 237 (aat. *gerno* + *genius*), quella dell' Alton, *LI*, 221 (aat. *gerno*), quella del Mischi, *DW*, 17 (*libentem*), restano in campo due ipotesi; quella che trae le forme da voliendo e che è rappresentata dal Gartner, *Rrom. Gramm.*, 19, 43, *Hb.*, 269, *LW*, 27 (che in un primo tempo, *GM*, 8, aveva accettato l'etimo tedesco), dallo Stürzinger, *Romania*, X, 257, dal Pult, *Sent*, p. 69, e, con una piccola modificazione (*volientem*), dall' Ascoli, *AGI*, VII, 574,

e quella che trae le forme da gaudientem o gaudiendo, rappresentata dallo Schuchardt, *Vocalismus*, III, 353, dallo Huonder, *RF*, XI, 467, dal Walberg, *Celerina*, p. 111, a, dal Lutta, *Bergün*, p. 156, n. 1; quest' ultima, nonostante le difficoltà fonetiche, è, date le forme grigionesi, la più probabile.

Per « aprire » troviamo nel Livinallongo *ǧaurí* a Pieve, Andraz, Larzonei, *dauri* a Colle; queste continuazioni da d e-aperire (*REW*, 515) corrispondono perfettamente alle altre forme ladine centrali, gard. *ǧourì*, Gtn., *LW*, 27; bad., mar. *dauri*, Alt., *LI*, 188; all' engad. *darvekr* (a Bergün, Lutta, p. 306); posch. *dervì*, Michael, p. 40; milan. *darvì*, *dervì*, Ascoli, *AGI*, I, 60; Salvioni, *Fon. Mil.*, p. 217, d; piem. *dürví*, Levi, *Diz. et.*, 113 e alle numerose forme gallo-romanze (vall. *dovrí*, Malm. *droví*, ecc.) raccolte dal Wartburg, *FEW*, I, 103. L'area di questa voce ha per estremo limite meridionale, nel nostro territorio, Colle sulla sinistra del Cordevole, Laste *ǧaurí*, sulla destra; a Rocca Pietore e Selva cominciamo a trovare la forma veneta *verθe* (ven. *avérzer*, Boerio, 51) che si spinge anche nel comel. *vérdi*, *davérdi*, mentre nella conservativa oasi di Erto troviamo ancora *draví*, Gtn., *ZRPh*, XVI, 318.

Una voce interessante e poco diffusa è *krèta*, P., Lz. « ragade, screpolatura della pelle » (per es. *e le krète a le mán*) da crepita (*REW*, 2316). Io posso citare, nel dominio ladino, solo *kreta* dato per Longiarù, senza traduzione, ma con etimo crepare, dal Mischi, *Post. ad Alt.*, e l'italiano letterario *cretto* « fenduto », Canello, *AGI*, III, 329; alatr. *kretta* « fessura », Ceci, *AGI*, X, 169.

La « soglia della porta » è detta a Pieve, Arabba, Colle: *lime* da limen (*REW*, 5047). Questa voce ha un' area assai ristretta; la troviamo con questo senso solo in parte del ladino centrale, per es. gard., bard., mar. *lim*, Gtn., *LW*, 47, Alt., *LI*, 246, ma in Val Fiorentina *lim* « scalino »; cfr. per contro comel. *salín dla porta* « soglia ». Nel ladino occidentale compare solo in Engadina: b. eng. *l'ims*, Pult, p. 195; a. eng. *im*, Velleman, 285; nel comasco abbiamo poi *limni* « limiti, termini », Monti, 127.

Una denominazione della « patata » che ha un' area molto ristretta è quella usata in Livinallongo, a Pieve, Arabba, Andraz, Larzonei; essa è *šanšǫ́ni* (plur. tantum). Il confine meridionale è dato da Larzonei, sulla sinistra e da Laste (*sansǫ́ni*) sulla destra del Cordevole; più oltre, a Rocca Pietore, le patate sono dette *réf*. Nel fass. *sansones* è dato dal Rossi, 191, come termine arcaico. Nel

bad. l'Alt., *LI*, 316, ci dà *sansoni* e *soni*, ma la forma comune è ora solo *sone*, mar. *sone* (v. Gtn., *LW*, 151, 13). Già lo Schneller — 248 — vide in questa denominazione un derivato di Sassonia giacchè pare che le patate siano state importate nelle nostre valli per la prima volta nel 1796 dalla Sassonia; è giuocoforza però ammettere un intermediario italiano del toponimo, poichè dal ted. Sachsen si avrebbe un esito ben diverso; il nome della Sassonia doveva esser noto ai Ladini da fonti italiane. Lo Spitzer, — *WS*, IV, 162 —, studiando mirabilmente i nomi delle piante coltivate, di recente importazione sul territorio romanzo, ammette questa derivazione, la quale non meraviglierà chi sappia che, in varie regioni, le patate hanno assunto il nome del paese dal quale furono, talvolta per un puro caso, per la prima volta importate; e basti ricordare qui, a sostegno della derivazione Sassonia > *šanšòni* (con *n* dovuto forse a legame etimologico popolare con *Sansone*), il rumeno *bandraburcă* « patata » da Brandenburg (cioè *Brandenburger Kartoffel*, cfr. Borcia, *JbIRS*, X, 177; Mândrescu, *Influența germană*, 27; *Dicț. Acad. Rom.*, I, 481) e l'ungherese *burgonya* « patata » da Bourgogne (probabilmente attraverso l'ital. *Borgogna*), cfr. Gombocz-Melich, *Magyar etimologiai Szótár*, I, 575.

Il limite meridionale dei continuatori di sulpur (*REW*, 8443, 2; Ernoult-Meillet, 958) è dato, nella nostra regione, dal Livinallongo e Colle *solper*, che continua l'area del gard., bad., fass. *solper* (Gtn., *LW*, 81; Atl., *LI*, 334; Rossi, 221); più oltre abbiamo solo forme con *-f-*, p. es. Selva *solfer*.

Per designare la « legnaia » a Pieve e a Larzonei troviamo la voce *tiáč* (*dela leña*). Io non dubito che in questa parola sia da vedere un derivato, per mezzo del suffiso *-ač* < -aceus del noto termine, probabilmente gallico, (at) tegia, Dottin, *La langue gauloise*, 229, 291 (e per l'origine di *attegia* cfr. Schuchardt, *RIEB*, XII, 78), *REW*, 761 (articolo tolto nella terza edizione, perchè trattato sotto tegia, 8616 a). Tale voce sopravvive nel ladino occidentale; engad. *tega*, *téia*, Velleman, 781; in molti dialetti dell' alta Italia, per es. trent. *teza*, Ricci, 472, ecc., ed ha lasciato numerose traccie nella toponomastica alto-atesina (cfr. Battisti, *Pop.*, 60; *Nomi locali Stelvio*, § 441). Una formazione con -aceus non meraviglierà affatto pensando che ne abbiamo numerosi esempi nella toponomastica dei Grigioni (v. Kübler, 720), per es. *Tiatsch-meder*, *Val Teatscha*, ecc., e che proprio nella Val di Monastero (punto del ladino occi-

dentale più prossimo al ladino centrale) abbiamo *teača* « grosse Sennhütte » (Kübler, *l. c.*). Nel dominio ladino centrale, col senso specifico di « capanna destinata al legname », posso citare a nord del Livinallongo bad. *tiač*, mareb. *čač* « Holzhütte », Gtn., *LW*, 150, I, e più a sud, Laste, *el tiač* « baraccone di legno, vicino a una casa, dove si ripongono le legna ». Senza il suffisso -aceus, la parola ricorre nel fass. *tieža* « Heubaracke, Bretterstall », Rossi, 241.

vežinantza è, a Pieve, un bosco di proprietà del comune, da vicinantia. L'engad. ha *vschinaunscha* « Gemeinde, Dorf », Velleman, 850. Il grigionese ha anche molti resti di questa voce nella toponomastica, v. Kübler, 1525. Lo Jaberg, *Kultur und Sprache in romanisch Bünden*, Berna, 1921, p. 17, ritiene che vicinantia sia una voce caratteristica del reto-romanzo, ma se anche io la cito qui fra le parole che hanno come limite meridionale, nel nostro territorio, il Livinallongo, non dimentico che essa esisteva altra volta, con lo stesso significato giuridico, anche in punti dell' Italia superiore, considerevolmente lontani dal territorio retico, come per es. nel cremonese (cfr. G. D. Serra, *Contributo toponomastico alla teoria della continuità nel medio-evo delle comunità rurali romane e preromane dell' Italia superiore*, Cluj, 1931, p. 11), v. anche Battisti, *Pop.*, 189.

*
* *

Passiamo ora a un gruppo di parole che, documentate fino ad oggi solo nei dialetti ladino-centrali, appaiono, attraverso i nostri materiali, assai più estese verso sud. Anche qui ci limiteremo a pochissimi esempi.

La « vasca della fontana » è detta a Pieve e Arabba *feštíl*, a Colle *fištíl*, da fustíle derivato di *fustus* (*REW*, 3618) ; l'area di questa voce è quasi esclusivamente ladina-centrale (cfr. Schneller, 231 ; Batisti, ap. Majoni, 22) ; si vedano infatti le seguenti forme : bad., mar. *fistì*, Alt., *LI*, 212 ; fass. *festil*, Rossi, 61 ; amp. *festín*, Majoni, 42 ; comel. *fistín*, Tgl., *DC*, 114 (queste due ultime forme con -inu per -ile). Al di sotto però del Livinallongo la voce si estende lungo il Cordevole fino a Caprile e Alleghe ; si trova a Laste, penetra a destra, nella Val Pettorina, a Rocca Pietore e Sottoguda, a sinistra, nella Val Fiorentina, a Selva e a Pescul, sempre sotto forma *feštil* ; ma nell'Agordino, a Cencenighe e a

Sappade, nella Valle del Biois, abbiamo *navel*, come pure al di là di Forcella Staulanza, nella Valle del Maè, io ho raccolto nel 1927 solo lo zold. *brènt*, ma in un testo popolare nel dialetto di Zoppè ho trovato anche *festil* (Ronzon, *Dal Pelmo al Peralba*, VI (1895), p. 97, n. 6).

È noto il relitto latino importantissimo costituito da pochi continuatori di ferculum. Conoscevamo il gard. *fiartla* « Rückenbahre », Gtn., *LW*, 30 ; il fass. *ferkia* « Krachse zum Holz tragen », Rossi, 61, e il livinall. *fiérkla* già datoci per Cherz del Fezzi, ap. Gtn., *LW*, 171, 9, e che io posso documentare per tutti i paesi del Livinallongo col senso di « sorta di gerla di legno (e non di vimini) consistente in una specie di armatura entro cui si pone il fieno o l'erba ; è portata sulla schiena con due bretelle » ; la voce, che è penetrata anche nei dialetti tedeschi vicini : tirol. *fergkl*, *ferkele* « 1) Gestell zum tragen von Heiligenstatuen bei Processionen ; 2) Diese Figuren selbst ; 3) Gestell womit man auf dem Kopfe Heu, Garben und dgl. trägt », Schöpf, 131 ; carinz. *ferkl* « ein kleiner Schlitten, um etwas über eine Steile, Anhöhe zu ziehen », Lexer, *Knt. Wb.*, 94, scende fino a Laste e Colle S. Lucia ove suona *fierkla*, con notevolissima conservazione del messo KL, eccezionale in questi due paesi ; più a sud, a Rocca Pietore, troviamo il noto tedeschismo *refa*, come in bad. *rafa*, Alt., *LI*, 306, mentre ad Ampezzo abbiamo un altro tedeschismo e cioè *krášena*, v. Battisti, ap. Majoni, 10. L'attribuire l'area di ferculum ad Ampezzo — come fa il Wartburg, *FEW*, III, 462 — è dovuto solo ad avere frainteso un passo di una mia recensione al *Dizionario* del Majoni, *Arch. Rom.*, XIII, 578, da lui citata. Per questa voce cfr. anche Battisti, *Pop.*, 142.

L'area di reus, di fronte a captivus, è ladina centrale, vegliotta, italiana e rumena. Nel ladino centrale occupa le valli più conservatrice : Gardena (*rie, ria*), Gtn., *LW*, 76 ; Badia (*ri*), Alt., *LI*, 310 ; Livinallongo (Pieve, Arabba, Larzonei, Andraz *ruo*, femm. *ria*). Non entra invece nell' Ampezz., nell'Aurontino e nel Comelico, ma dal Livinallongo si protende verso sud sulla riva destra del Cordevole e nella Valle Pettorina, ove ancora a Laste, a Rocca Pietore, a Sottoguda abbiamo *ruo* (femm. *ria*) ; sulla sinistra invece scende solo fino a Colle S. Lucia (*ruo*, *ria*). Al di là del rio Codalunga, a Selva abbiamo già *katif*, ma il *ka-* postpalatale ci mostra che si tratta di un prestito relativamente recente.

Anche l'oscura voce *vežolé* (Pieve, Arabba) « governare il bestiame, dare il cibo alle bestie e fare tutti i lavori di stalla » ha un' area relativamente ristretta, ma che si protende più a sud di quanto non fosse noto fin qui : accanto al gard. *vežlé* « füttern », Gtn., *LW*, 109 ; bad. *osoré*, Alt., *LI*, 278 ; fass. *vežolar*, Rossi, 277, e alle nostre forme livinallonghesi, bisognerà ricordare che sulla destra del Cordevole la parola scende fino a Laste e penetra nella Val Pettorina sotto la forma *vežolé*, mentre sulla sinistra del Cordevole raggiunge Colle *vežolá* e si trova anche a Selva *veθotà*. L'etimo *visulare per *provisare*, proposto dallo Schneller, 259, è ancora preferibile a quello del Battisti, *Tridentum*, IX, 29, n. 3 *viciolare da*viciola, dim. di vicia (> it. *veccia*) « alimentare con veccie ».

*
* *

Anche dai pochi esempi esposti sin qui il lettore potrà rendersi conto dell' interesse che hanno le parlate dell' alto corso del Cordevole, delle Valli Pettorina e Fiorentina, per la determinazione dell' area di parole che si credevano esclusive delle valli prettamente ladine. La considerazione della giustezza di tale osservazione risulta ancor più chiara dall' esame di alcune voci, le quali hanno come limite settentrionale il Livinallongo e mostrano un' area prevalentemente agordina, alto-bellunese o alto-italiana in genere. Basti ricordare qui alcuni dei casi più interessanti : *albína* « apiario », attestato quasi contemporaneamente dal Battisti (ap. Majoni, XIV) per l'ampezzano, e da me (*Omagiu lui Ramiro Ortiz*, Bucaresti, 1929, pp. 175-176) per parecchi dialetti di questa regione ; è un relitto importante del latino alvina, attestato dal grammatico della fine del II° secolo, Florio Capro : « alveária, non alvinae » (Keil, *Gramm. Lat.*, VII, 107 : *Thesaurus Linguae Latinae*, I, 1792). Fino ad ora la voce *albină* era considerata come uno di quei relitti latini conservati in un' area laterale e isolata e come una peculiarità degli elementi latini del rumeno (cfr. Puşcariu, *Et. Wb.*, 59 ; *Locul Limbii Române*, 31 ; Candrea-Densusianu, *Dicţ. Et.*, 46 ; *Dicţ. Acad. Rom.*, I, 99, ecc.), ma la voce rumena già nel proto-rumeno dovette assumere il significato di « ape », perchè in tal senso tutti i dialetti concordano (arum. *alg'ină*, megl. *alg'ină*, istr. *albire*) con uno spostamento di significato che non è affatto raro (cfr. rum. *stup*

« alveare », accanto al mrum. *stupu* « ape », G. Meyer, *IF*, VI, 121; Puşcariu, *Convorbiri Literare*, XXXIV, 50; Tagliavini, *Studi Rumeni*, II, 236-37; alb. *bl'ete*, Jokl, *Ling. - kulturhist. Unters.*, 289 e vedi anche Bottiglioni, *L'ape e l'alveare nelle lingue romanze*, Pisa, 1919, 34-35). Le forme che io posso attestare accanto all'ampezzano *albina* « alveare » (Majoni, 2), sono : per il Livinallongo (Pieve, Arabba, Larzonei) *albina* « apiario, l'insieme di molti *vašiéi* »; per Colle, Rocca Pietore, Laste, Caprile, Selva : *albina* « apiario »; Alleghe, Concenighe, Forno di Canale : *albina* « alveare, arnia ». In tal modo appare che l'area di questa voce è piuttosto meridionale rispetto ai dialetti ladini e che si congiunge con un' area alto-italiana, documentata dal piem. *arbinàa*, basso lat. di Liguria *albinarium* « alveare », ricordati dal Battisti.

Per designare il « mento », nel Livinallongo si usa il nome *barbótz* (Pieve, Arabba, Larzonei). Esso risale a barba (*REW*, 944) che ha il significato di « mento » in buona parte della Romania, o coll'aggiunta del noto suffisso *-otz*, *-ozzo* (per cui cfr. Meyer-Lübke, *Rom. Gramm.*, II, p. 420) e non per formazione onomatopeica, come crede il Melcher, *Annalas Soc. Retorom.*, XXXIX, 26. Questa voce è poco estesa nel ladino centrale; nelle valli della più fiorente ladinità abbiamo derivati di mentonem (*REW*, 5515) (gard. *sumentón*, Gtn., *LW*, 83; bad., mar., fass., ampezz. *mentón*, Alt., *LI*, 259; Rossi, 118; Majoni, 69; comel. *muntón*, Tgl., *DC*, 45; Erto *mentón*, Gtn., *ZRPh*, XVI, 332; auront. *mentón*, ecc.), ma in una zona ben compatta che ha per estremità settentrionale il Livinallongo e che attraverso la Valle del Cordevole ci porta a quella del Piave, ove abbiamo a Belluno *barbuz* (Nazari, 59), a Treviso *barbuzzo* (*Vocabolarietto*, 11) troviamo : Colle *barbótz*, Laste *barbótz*, Selva *barboθ*, zold. *barbotz*, agord. *barboθ* (a Cencenighe) secondo l'*AIS*, c. 115, punto 325; Valle del Biois (Sappade) *barbotz*.

Anche nel ladino occidentale *barbots* si ode solo in parte dell'Engadina (Sils, p. 47; Bivio Stalla, p. 35 della c. 115 dell' *AIS*), poi nella Val Bregaglia che ci conduce già verso i dialetti lombardi, dove *barbos* o *barbotz* è generale (milan. *barbotz*, Cherubini, I, 71; bergam. *barbos*, Tiraboschi, 140; crem. *barbotz*, Fumagalli, 21; bresc. *barbos*, Gagliardi, 18) e si estende fino ai dialetti emiliani : mantov. *barbös*, Arrivabene, 78; piacent. *barbozz*, Foresti, 32; parm. *barbozz*, Malaspina, I, 161; ferrar. *barbuzz*, Azzi, 29, Nannini, 24, Ferri, 45; Bologn. *barboz*, Coronedi-Berti, 151. Troviamo, è

vero, *barboç* nell' anaun. (Battisti, *NM*, 146), ma la parola è nota in tutto il Trentino ; *barbozz*, Ricci, 32 e v. *AIS*, c. 115, pp. 320, 334. Per il ladino orientale, non posso citare che *barbus* di Forni Avoltri, che ricavo dall' *AIS*, c. 115, p. 427. L'area di questa voce è dunque precipuamente alto-italiana, confinante col vicino *barbarin*, *barbarot*, *barbaröt* del Monferrato (*barbarin*, Ferraro, 19), del Piemonte (*barbarot*, Levi, 38). Questo tipo che è pure della Valsesia (*barbaröt*, Tonetti, 64), della Valle Antrona (*barbarot*, Nicolet, 109), non è ignoto neppure al ladino occidentale (cfr. Högberg, *Annalas Soc. Retorom.*, XLIV, 10) e si ritrova, a grande distanza, nel siciliano *varvaruttu* « mento » (Traina, 474 ; Macaluso-Staraci, 320). Cfr. anche Mussafia, *Beitrag*, 32; Nigra, *Romania*, XXXI, 501 ; Zauner, *RF*, XIV, 408 ; Salvioni, *AGI*, XVI, 374.

Nel Livinallongo *mäda* (Arabba, Pieve) designa un « gran mucchio di fieno, specialmente in montagna » ; ci troviamo qui dinanzi a un chiaro derivato di mēta (*REW*, 5548) il quale, nei dialetti ladini dolomitici, è documentato dal fass. *méida* « grosser Heuhaufen was dem Aufladen Heuschober auf Alpen, wo kein Stadl ist » (Rossi, 117) ; comel. *meθa*, « mucchio di fieno », Tgl., *DC*, 142. Nel gard. abbiamo solo il diminutivo *medél* « Kochhütte auf der Alpe », Gtn., *LW*, 52, e nell' alto anaun. *madàie* « piccoli mucchi di fieno sparsi », Battisti, *NM*, 121, 148. La voce però ha lasciato molte traccie nella toponomastica dell' Alto Adige (v. ora per es. Battisti, *I nomi locali del Comune di Burgusio*, Gleno, 1931, pag. 22). Nonostante la parola si trovi anche nel ladino occidentale (cfr. Kübler, 1143), è bello constatare la continuità fra la zona ladina del Livinallongo e quella bellunese (bell. *meda* « mucchio, catasta », Salvioni, *Cavassico*, 378 ; « bica, pagliaio », Nazari, 110) attraverso lo zoldano *meda* e dall' altra del fass. *meida* col trent. *meda* « massa, mucchio », Ricci, 264, attraverso il fiemm. che oggi conserva solo il diminut. *medín*. (Cfr. per le forme gallo-romanze derivate da meta e aventi ugual significato, Miethlich, 80, 86).

Molte altre parole, come *madiér* « testa di trave », *marúč* « piccoli mucchi di fieno », *postiér* « bacìo », ecc., presentano problemi simili.

*
* *

Passo ora ad esaminare qualche interessante spostamento di signi-

ficato : *bagóč* (Pieve, Andraz, Larzonei) vale « l'erba tagliata che si tira col rastrello ». In Livinallongo è usato quasi esclusivamente come plurale, specialmente nella frase *trè i bagoč* che significa « raccogliere col rastrello i mucchietti d'erba che si vengono formando ad ogni falciata », il singolare *bagot* è assai raro ; vive a Laste col senso di « piccola falciata, minore dell'*audañ* » e con quello di « montone » (comune al gard., bad., mar. *bagot*, Gtn., *LW*, 15 ; Alt., *LI*, 145) ad Andraz. Dei due sensi il primitivo è quello di « montone », come comprese anche l'Alton, *Stories*, 127, giacchè il trapasso semantico fra nome di animale e mucchio di fieno è molto frequente ; cfr. Miethlich, 121, segg., Wartburg, *FEW*, I, 590 e si aggiunga che il fass. ha la frase *tirar čàura* « mit dem Rechenstiel die Heuschober auseinander teilen », Rossi, 33, e il comel. ha, nello stesso senso, *tire muli* (*mula* = « capra senza corna »). Ma anche ammettendo il signìficato di « montone » come primitivo, non credo si possa far risalire questa parola a vervex, come fa il Gtn., *LW*, 15. Nella sua *Gredner Mundart*, 112, confrontava, al pari di Alton, *Stories*, 127, il francese *bouc*, di origine più probabilmente celtica (Wartburg, *FEW*, I, 587) che germanica (*REW* [3], 1378) ma nessuna delle due spiegazioni serve sufficientemente a chiarire la voce dal punto di vista formale. Probabilmente un' altra voce deve essere entrata a turbare il normale svolgimento del tema *bucco-* e questa io vorrei vedere in baga « otre » (*REW* [3], 880) che è floridissimo nelle nostre regioni (Andraz *baga* « ventre grosso dei fanciulli » ; Laste *baga* « ventre » ; comel. *baga* « donna grassa e sformata » ; bell. *baga* « otre, cornamusa » ; « corpulento, beone » ; trev. *baga* « otre, cornamusa » (*Vocabolarietto*, 10) ; ven. *baga* « otre... beone ; detto di uomo soverchiamente grasso » (Boerio, 55). Anche il friul. ha *baghe* « otre, uomo grosso e corpulento », Pirona [2], 31, e a proposito di questa voce sarà molto interessante notare che il suo sinonimo è *čavrúz* « piccolo otre », Pirona [2], 145, e nonostante io non voglia dare alla concordanza formale perfetta, anzi all' identità fonetica, morfologica e semantica, un valore più grande di quello che non possa avere, essendo sempre possibile un caso fortuito di omofonia, citerò il provenzale moderno *bagot* « petite outre faite avec la peau d'un chevreau ; faisceau d'épis ramassés après la moisson », Wartburg, *FEW*, I, 204.

Sul mutamento semantico di *florí* « fiorire-tramontare », attraverso quello di « brillare » (*sol floret* = « il sole brilla »), ho già

attratto l'attenzione dei dotti in un articolo : *Il « tramonto del sole » in alcuni dialetti dell' Italia settentrionale*, pubblicato alle pp. 413-418 del vol. *A Grammatical Miscellany offered to Otto Jespersen on his seventieth birthday*, Copenhague, 1930, e perciò è inutile che vi ritorni sopra qui.

Citerò invece il caso del nome di pianta *ǧaméiṭa* (Pieve) « colubrina o buon Enrico, Chenopodium bonus Henricus ». Vittorio Bertoldi, il cui acume linguistico e la cui competenza nel campo dei nomi di piante è a tutti nota, nel prezioso volume *Nomi dialettali delle piante indigene del Trentino e della Ladinia Dolomitica*, pubblicato in collaborazione con G. Pedrotti, Trento, 1930, p. 85, scrive : « Il tipo *giamaita* (gamaita) è limitato alle valli ladine confinanti con quelle tedesche; può trattarsi di una voce bavaro-tirolese storpiata sulla bocca degli alpigiani ladini ; non è però impossibile che il primo gruppo si ricolleghi (per il tramite di un' altra voce) col secondo. Forse l'ant. veneziano *gamaito* (prov. *gamat*) sta in qualche rapporto col nome di pianta ; ma in quale ? ». Ora io non credo possibile alcun rapporto fra la nostra voce e l'ant. ven. *gamaito* [che risalirebbe al greco κάμακτον per *κάμαξ (*REW*, 4667)] nè a un etimo tirolese. La nostra voce concorda foneticamente, nella prima parte, con i risultati di « gamba ». Si cfr. infatti il seguente specchietto :

		GAMBA	CHENOPODIO
Livinallongo		*ǧama*	*ǧaméita*
Gardena		*ǧama*	*ǧameta*
Badia		*ǧama*	*ǧameita*
Fassa	Campitello	*i̯ámo*	*i̯amáites*
	Pezza	*amo*	*amaita* (Bertoldi)
	Moena	*ǧama*	*ǧamaite.*

E una derivazione di gamba appare probabilissima, pensando alle forme come valsug. *gambeta* (a Casteltesino), Bertoldi-Pedrotti, 464, al ted. *Gänsenfuss*, all' oland. *Ganzefoet*, ungh. *libatopp* e allo stesso latino dei botanici *chenopodium*.

Una parola bellissima e del più alto interesse è *maéstra* (Pieve, Andraz, Arabba, Larzonei) « resina secca del pino ». Si trova, oltre che nelle località sopra citate, anche nel marebb. *maestra*, a S. Vigilio, secondo l'*AIS*, c. 568, p. 305, nell' amp. *maestra* « resina

d'abete rosso », Majoni, 63, a Laste, Rocca Pietore *maéstra*, a Caprile, Alleghe, Cencenighe *maęstra* e nella Valle del Biois *maestra*. Negli altri dialetti ladini centrali abbiamo solo continuatori di rasia (*REW*, 7073) (gard. *reža*, Gtn., *LW*, 76 ; comel. *raθa*, Tgl., *DC*, 158 ; ecc. ; v. Battisti, *AAA*, I, 186, 586), o di resina (bad. *rešína*, Alt. *LI*, 308). Anche in tutto il Trentino sono i continuatori di rasia che designano la « resina del pino » (cfr. *AIS*, c. 568; Bertoldi-Pedrotti, 283). Mi pare evidente che le nostre forme siano continuazioni spontanee di magistra (*REW*, 5229), ma resta da spiegare solo il perchè tale parola si riferisca alla resina. Io penso che questo magistra fosse un attributo di *rasia magistra* o *resina magistra*, usato appunto per designare la « resina solida (del pino e dell' abete) », che è la sola usata fin dall'antichità come medicinale (Plinio, *Nat. Hist.*, XXIV, 22, nota che « medici liquida raro utuntur »). Questo trapasso semantico è simile a quello di magistra, passato al senso di « presame » in molti dialetti dei Grigioni, del Canton Ticino, nella Valle Antrona e nella Valle Anzasca e che è stato recentemente chiarito dal Gysling, *Arch. Rom.*, XIII, 147. È noto, del resto, che parecchie erbe medicinali hanno preso il nome di *erba magistra* ; v. anche Bertoldi-Pedrotti, 81-82.

A Pieve e Arabba « giocare » è reso dal riflessivo *se matié*, a Colle da *se matèe*. A Laste *matié* « giocare, fare una cosa da nulla », come a Selva *matée* « giocare », non è riflessivo. Questa voce ha un' area ristrettissima. Nei dialetti ladini centrali posso confrontare solo il bad. *matié* « tändeln » dato per Longiarù dal Mischi, *Postille*. Ci troviamo dinanzi a una derivazione assai recente da *mat* « matto », con un trapasso semantico molto facile, quando si pensi alle numerose forme, come il bell. *matane* « trastulli, giochi, sciocchezze », Nazari, *Parallelo*, 99. Più interessante è domandarsi perchè si è creato un nuovo termine per « giocare » ; io credo che questo sia avvenuto appunto in quella regione in cui jocare > *žoié* ha assunto il significato di « essere in caldo, aver voglia del maschio (detto specialmente delle vacche) » come appunto nella nostra zona (Arabba, Pieve, Colle, Selva, Rocca Pietore, Laste).

Un altro esempio molto interessante è dato da *taván* (pl. *tavans*) [Pieve, Arabba, Colle] che significa talvolta il « calabrone » (vespa crabro L.), ma specialemente il « bombo o pecchione (bombus) » (e non mai il « tafano », che qui è detto esclusivamente *moša da bezé*, come si potrebbe credere da Alton, *LI*, 354 e da Garbini, II,

920). La derivazione da tabanus (*REW*, 8507) è indubbia, ma il nome doveva designare di certo « l'estro del cavallo o quello del bue », oppure anche tutti e due, ma per un fattore onomastico, sfuggito anche al Garbini, II, 924, è passato a designare in alcune regioni d'Italia « il bombo e il calabrone ». L'estensione di « tafano » per « bombo », si vede assai meglio nella c. 462, Legende, dell' *AIS*, che dal Garbini, II, 924. Nella nostra zona l' *AIS* elenca *taán* a Penia in Val di Fassa, p. 313 (cfr. infatti *taan* « Hummel », Rossi, 236); *tavan* a Forni Avoltri, p. 318, a Forni di Sotto, p. 327, e a Tramonti di Sotto, p. 328, ma più lontano la denominazione ricorre con grande frequenza, sia nel ladino occidentale (pp. 1, 3, 5, 9, 10, 11, 14, 16 e 29) sia nel Piemonte (specialmente in Val d'Aosta). Il Garbini dice che « forse si tratta... di amplificazione dell' uso di un nome d'una specie nota ad altra specie di cui non si conosce la denominazione specifica », ma io credo che in questo caso l'egregio zoologo non abbia colto il vero ; è molto difficile che il nome del tafano sia passato al bombo, data la grande diversità dei due insetti, se fra i loro nomi non c'era una grande somiglianza ; se noi studiamo infatti i nomi del bombo in Italia, noi vediamo che moltissimi di essi (dal Novarese fino alla Sicilia) sono tratti da un apone, accresciutivo di *apis*, che altrove designa il « fuco » (v. Bottiglioni, *Ape e Alveare*, 46) e a Bari la « vespa » (Bottiglioni, *ZRPh*, XLII, 301). Mi basti ricordare qui solo : *aun* (Sermide, Mantova, *AIS*, p. 299) ; *aviun* (Cozzo, Pavia, *AIS*, p. 270) ; *apone* (Pisa, *AIS*, p. 520); *apò* (S. Elpidio a Mare, Ancona, *AIS*, p. 559) ; *lapuni* (Mandanici, Messina, *AIS*, p. 819) ; ecc. Nelle regioni finitime al Livinallongo, il tipo « apone » non è affatto sconosciuto ; lo troviamo infatti nel Trentino (*aön* a Castelfondo, *AIS*, p. 311 e a Tuenno, *AIS*, p. 322), nel Friuli (*avó* ad Atra, Tolmezzo, *AIS*, p. 319; a Travasans, Moggio, *AIS*, p. 329; a Adorgnano, Tricesimo, *AIS*, p. 328 e a S. Odorico, S. Daniele, *AIS*, p. 348) nonchè nei pressi di Vicenza (*avuni* a Montebello, Lonigo, *AIS*, p. 373). Da un apone si avrebbe avuto nei dialetti ladini centrali una forma **avón* (**avun* in Badia) che veniva ad essere molto simile a *taván*, da tabanus. Che *taván* sia esistito per designare il « tafano », è probabilissimo, perchè si trova tuttora in badioto *tavan* e in mar. *tan* (v. Alt., *LI*, 354 e Gtn., *LW*, 127, 3) e perchè un nome per un insetto così frequente e così importante, specialmente in regioni dove l'allevamento dei bovini è una delle occupazioni capitali, doveva

pur esistere. La denominazione *moša da bezé* è certo relativamente recente per il fatto stesso che *bezé* è voce mutuata dal mat. o dal tirol. Una volta che *tavan* « tafano » è stato sostituito dalla perifrasi *moša da bezé*, la voce *taván* dovette essere ormai inutile e mal compresa e niente di più facile che, data la somiglianza esteriore con *avon*, abbia preso il posto di questo. Negli altri dialetti, dove *tafano* significa « bombo », le cose si saranno attuate in modo leggermente diverso, ma non molto dissimile. Infatti, prendendo i luoghi ove *tafano* significa « bombo », vediamo che con le sole eccezioni di tre o quattro paesi della Val d'Aosta, in tutti gli altri si hanno per *tafano* delle creazioni recenti (*buera*, *buedra*, nel ladino occidentale ; *mosca*, *moscone*, *mosça delle vacche*, altrove ; cf. *AIS*, c. 478).

I problemi lessicali presentati dal ladino centrale sono moltissimi ; qualcuno è stato modestamente prospettato nelle pagine precedenti ; molti sono stati di recente messi in luce nel fondamentale lavoro del collega prof. Carlo Battisti, *Popoli e Lingue dell' Alto Adige*, Firenze, 1931 ; molti altri però ci restano dinanzi, come còmpito per le indagini future ; alcuni di essi saranno prospettati nei glossari etimologici dei miei lavori dedicati al dialetto del Livinallongo, al dialetto di Rocca Pietore, a quelli della Val Fiorentina e di Auronzo.

Budapest. C. TAGLIAVINI.